

TMW magazine

Mensile di critica e approfondimento calcistico

TUTTOmercatoWEB.com

#157 APRILE 2025



PAOLO ARDOINO E LA JUVE
"PRONTI A SOSTENERLA PER
1000 ANNI"



LUCAS BELTRAN
"MEGLIO IL VIOLAPARK
DI MOURINHO"



JURGEN KLINSMANN
"STOCCARDA-MILANO, IL
VIAGGIO DELLA MIA VITA"

ZOLA:

"IL MIO PIANO DI RILANCIO DEL CALCIO GIOVANILE"



3 **L'EDITORIALE**
DI MARCO CONTERIO
L'OBIETTIVO DI MAROTTA

8 **L'INTERVISTA**
ZOLA: "CON LA RIFORMA PREMIAMO
CHI INVESTE SUI GIOVANI"

17 **L'INTERVISTA**
BELTRAN: "VOGLIO LA CONFERENCE
E IL MONDIALE"

23 **L'INTERVISTA**
KLINSMANN SI RACCONTA
"DALLO STOCCARDA A MILANO"

29 **C COME CALCIO**
LA SERIE C IN CRISI? TARANTO E
TURRIS RIACCENDONO L'ATTENZIONE

34 **L'INTERVISTA**
CHAMOT SI RACCONTA
TRA PASSATO E PRESENTE

40 **L'INTERVISTA**
EDMUNDO:
"C'ERA UNA VOLTA O'ANIMAL"

45 **L'INTERVISTA**
ARDOINO (TETHER): "POTREMMO
SOSTENERE LA JUVE PER MILLE ANNI"

52 **C COME CALCIO**
LIVORNO TORNA IN C CARDELLI:
"È STATO IL NOSTRO ANNO"

55 **FOCUS TMW**
MONDIALE 2026, COME
FUNZIONANO LE QUALIFICAZIONI

59 **STORIE DI CALCIO**
MAGRIN: "IL PROFESSORE CHE
DIVENNE GRANDE A BERGAMO

62 **STORIE DI CALCIO**
DANIELE FORTUNATO:
"COPPA ITALIA NEL CUORE"

66 **RICORDANDO...**
ADDIO SUOR PAOLA
ANIMA BIANCOCELESTE

69 **ALMANACCO**
21/03/2004 ROMA-LAZIO
31/03/1957 NASCE SARTORI

75 **LA RECENSIONE**
LO SCUDETTO DEL VERONA
DI CONDÒ E SCEMMA



78 **FOTOTIFO**
LE IMMAGINI
DELLE CURVE



Editore
TC&C s.r.l.

Sede Centrale, Legale ed Amministrativa
Piazza Dante Alighieri 2
52025 Montevarchi (AR)
Tel. 055 013 2546

Redazione giornalistica
Tel. 055 0226269

Sede redazione Firenze
Via Panciatichi 106, Firenze
Tel. 055 0226269

Direttore Responsabile
Niccolò Ceccarini
info@tmwmagazine.com

Direttore Editoriale
Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com

Redazione
Chiara Biondini
biondini@tmwmagazine.com

Hanno collaborato
Bernabei Simone, Bonan Tommaso, Cardia
Ivan, Di Benedetto Lorenzo, Iacobellis
Giacomo, Lazerzerini Pietro, Lorini Simone,
Marucci Lorenzo, Maschio Tommaso, Mocc-
ciaro Gaetano, Pavese Michele, Stefano
Sica, Uccellieri Daniel, Claudia Marrone,
Marco Pieracci

Fotografi
Federico De Luca, Federico Gaetano,
Image Sport Agency, Agenzia Liverani

Realizzazione grafica
Sara Mastro Simone TC&C s.r.l.

Supplemento mensile gratuito alla testata
giornalistica Tuttomercatoweb.com®
Testata iscritta al Registro degli Operatori di
Comunicazione, numero 18246

L'OBIETTIVO DI MAROTTA

Trasformare l'Inter nel Bayern Monaco

di Marco Conterio 

Una chimera, un sogno che sembra irraggiungibile. Però la strategia di Giuseppe Marotta e di Piero Ausilio è quella di rendere l'Inter il Bayern Monaco italiano. Chiariamo subito: la struttura societaria dei bavaresi è chiaramente diversa (soci, legge del 51% sulle proprietà tedesche), ma qui parliamo di progetto tecnico, tattico e di ambizione per i bilanci societari. Il Bayern è un modello virtuoso che ogni società calcistica dovrebbe prendere a esempio. E ci sono molti punti di contatto che il club del fondo Oaktree sta provando a unire per provare a seguire la strada. Partiamo dai conti, e qui il divario è decisamente più accentuato rispetto agli altri settori.

Bilanci a confronto: il divario è abissale

Quello dei bavaresi è un punto quasi inarrivabile per tutti. Però l'idea dell'Inter è puntare a quel tipo di modello. Di solidità, di stabilità,



di progettualità. Di contenimento dei costi ma anche di aumento dei ricavi. Il Bayern Monaco si conferma un modello di solidità economica nel calcio europeo. Nell'esercizio 2023/24, il club ha registrato un fatturato record di 951,5 milioni di euro (quasi un miliardo, escluso il basket), con un utile netto di 43,1 milioni di euro, in crescita del 21% rispetto ai 35,7 milioni del 2022/23. Questo segna il 32° bilancio consecutivo in attivo, un primato assoluto. I ricavi commerciali (360,8 milioni) e una gestione oculata dei costi, con il monte ingaggi sotto il 50% del fatturato, sono i pilastri di questa performance. Il patrimonio netto è salito a 570,5 milioni, con debiti limitati a 293,2 milioni, sottolineando l'indipendenza finanziaria del club bavarese. E l'Inter? Nell'esercizio 2023/24, l'FC Internazionale ha chiuso il bilancio con una perdita di 36 milioni di euro, in forte calo rispetto agli 85 milioni del 2022/23, segnando una riduzione di circa 50 milioni. Il fatturato ha raggiunto un record storico di 473 milioni di euro, con un incremento di 48 milioni, spinto dai successi sportivi come la seconda stella. I costi di produzione sono rimasti stabili a 464,5 milioni. Oaktree, azionista di maggioranza dal maggio 2024, ha investito 47 milioni per la ricapitalizzazione, rafforzando la stabilità finanziaria del club. Una differenza sostanziale, il fatturato è del 50% rispetto a quello dei bavaresi. Però la strada intrapresa è quella giusta, tanto che nella previsione del prossimo bilancio c'è anche quella di un utile e non più di una perdita.



Foto - Daniele Buffa/Image Sport

Colpi in anticipo e pianificazione: l'Inter è vicina al Bayern

La gestione di Suning ha portato i bilanci interisti a degli sprofondi da lacrime e sangue, adesso Marotta e Ausilio secondo i binari imposti da Oaktree stanno provando a contenere i costi ma anche a portare nelle casse del club utili importanti. Una delle strategie sicuramente vincenti in questo è pianificare, scegliere, non trovarsi all'ultimo istante costretti a investire un surplus economico sul mercato ma arrivare sugli obiettivi per tempo. Il Bayern Monaco è da sempre una delle regine in questo senso: è fin troppo strano che oggi, 11 aprile 2025, i bavaresi abbiano di fatto preso un solo giocatore, Tom Bischof dall'Hoffenheim per aumentare la profondità del centrocampo con uno dei migliori talenti (2005) del calcio teutonico. L'Inter ha fatto lo stesso con Luka Sucic e l'idea di provare a chiudere a breve per Luis Henrique, anche pagandolo cifre importanti ma pianificando eventuali giocatori da sacrificare in rosa (l'indiziato resta Davide Frattesi) è sintomo di programmazione... Bavarese. La filosofia dei parametri zero è da sempre nelle corde di Marotta che ora, grazie anche alla nuova filosofia della proprietà, avrà sempre più il supporto dello scouting di Dario Baccin e le idee di Piero Ausilio per rinforzare la rosa e per



Foto - Daniele Buffa/Image Sport

abbassare la media età. Se pensiamo all'Inter della prossima stagione, l'ossatura è già fatta, in linea di massima gli uomini mercato hanno già chiarissime le idee su cosa cambiare, dove puntellare, dove potenziarsi. Strategia, pianificazione.

C'è chi dice no: l'esempio di Calhanoglu e la forza dell'Inter

Nella montagna russa del calcio italiano, dire di no a un'offerta pesantissima come quella che è arrivata un anno fa sul tavolo dell'Inter e di Hakan Calhanoglu sembrava un assurdo. Quasi impossibile. Però il rifiuto del turco alla proposta del Bayern Monaco racconta di quanto sia chiaramente forte il legame del turco con Milano ma altrettanto importante il progetto nerazzurro. Avere la certezza di un allenatore come Simone Inzaghi in panchina, il rinnovo (mentre tutte le altre big navigano in un mare sconosciuto in vista della prossima stagione) è un punto a favore verso l'idea di seguire il modello dei bavaresi. Annunciare senza timore addii, acquisti e rinnovi con ampio anticipo. Avere la forza di un progetto stabile e con le casse che vanno piano rimpinguandosi e rinverdendosi. La miglior società italiana in questo anno, in questi anni. L'Inter ha un modello ma altrettanto può diventare un punto di riferimento per tutti, a livello progettuale ed economico. Sembra quasi di parlare della Juventus di qualche anno fa.





RADIO BIANCONERA

L'unica che conta!

WWW.RADIOBIANCONERA.COM

LIVE
TUTTI I GIORNI



CLICCA QUI!



SCARICA L'APP

DISPONIBILE ANCHE SU



ZOLA

“CON LA RIFORMA PREMIAMO CHI INVESTE SUI GIOVANI”

“Serie C come motore del calcio italiano”

di Luca Calamai 

Cielo sereno, sole primaverile e un vento deciso che smorza l'illusione di una giornata davvero mite. Ma al campo della 'Polisportiva Stella' di Rimini, le raffiche della tramontana contano poco. Tutto ruota attorno all'attesa. I ragazzi del settore giovanile della società, insieme a quelli del Rimini FC, hanno occhi solo per la piccola comitiva che fa il suo ingresso presso la struttura intorno alle 17. A guidarla è una delegazione del club biancorosso, con in testa la presidente Stefania Di Salvo, accompagnata da una rappresentanza della Lega Pro. Presenti il presidente Matteo Marani e, con lui, Gianfranco Zola. Ed è proprio Magic Box ad attirare gli sguardi e la curiosità di tutti i presenti.





Il fuoriclasse che ha reso il 'Made in Italy' di gran moda a Stamford Bridge, casa del Chelsea. Ma non solo. Il numero dieci nato a Oliena, nell'estate del 1966, ha scritto pagine indelebili anche nel calcio italiano: con il Napoli di Diego Armando Maradona, prima; con il Parma stellare degli anni '90, poi; e infine con il 'suo' Cagliari, che ha anche allenato nel 2015.

Oggi il campo lo vive da un'altra prospettiva: non più con i tacchetti ai piedi, ma con l'esperienza e la visione di chi, da vicepresidente della Lega Pro, ha il compito di guardare al futuro. Ed è proprio da qui che parte la chiacchierata con TuttoMercatoWeb.com, tra idee, progetti e prospettive per la Serie C che verrà.

Gianfranco Zola ha appena concluso una bellissima chiacchierata con i ragazzi del settore giovanile del Rimini e, parlando della sua riforma, ha chiuso il suo intervento con un messaggio chiaro: "Abbiamo bisogno di voi". La cosiddetta 'Riforma Zola' è al centro del nuovo corso voluto dal presidente Marani. Possiamo spiegare, nel modo più semplice possibile, quali sono i punti cardine della tua proposta?

"La riforma si articola in due fasi principali. La prima, che abbiamo cercato di introdurre già lo scorso anno, mira a stimolare e incentivare, anche economicamente, le società a investire sem-

pre di più nei settori giovanili. Premiamo chi fa giocare calciatori cresciuti internamente, attraverso il lavoro del proprio vivaio. L'obiettivo è valorizzare il talento che si ha già in casa: farlo crescere, maturare e arrivare in prima squadra. La seconda fase, invece, è quella che stiamo preparando per la prossima stagione: vogliamo premiare le società che investono nelle infrastrutture necessarie affinché questo lavoro possa svilupparsi al meglio. Parlo della formazione dei tecnici, ma anche di tutte quelle figure professionali fondamentali per la crescita dei ragazzi”.

Avete già riscontrato una risposta concreta a questa riforma?

“Assolutamente sì, la risposta è molto positiva. Anche perché oggi c'è una consapevolezza diffusa: questo è un percorso necessario. Dobbiamo arricchirci di giovani che aiutino il nostro movimento a crescere. Non sarà un processo immediato, ma nel lungo termine porterà ricchezza, alternative e qualità al nostro calcio”.

Credo che questo sia un grande assist che il mondo della Serie C sta offrendo al calcio di vertice. Chi ha modo di confrontarsi con il ct Luciano Spalletti conosce bene l'urgenza di ritrovare e valorizzare nuovi talenti. E non solo all'interno dell'universo della Serie C.

“È una necessità primaria, e la Serie C può davvero giocare un ruolo cruciale in questo pro-



Foto - Daniele Buffa/Image Sport



Foto - Antonello Sammarco/Image Sport

cesso. È un campionato che, per quella che è la mia esperienza, permette una formazione completa. Se non avessi vissuto la realtà della Serie C, non sarei arrivato in Serie A a 22 anni. E, molto probabilmente, non sarei diventato un calciatore di alto livello. Per questo considero la Serie C una piattaforma ideale per offrire ai giovani l'opportunità di fare esperienza, commettere errori e crescere attraverso di essi. Ma perché ciò avvenga, è fondamentale creare le condizioni giuste per la sopravvivenza e lo sviluppo delle società. Questo torneo deve diventare a tutti gli effetti un campionato di formazione: investi nel tuo settore giovanile, cresci i tuoi talenti, li valorizzi e li rivendi, garantendoti così un'autosostenibilità economica. Solo così si crea valore. E si smette di essere semplicemente un punto d'appoggio per i giocatori in prestito da altri club, come è accaduto troppo spesso in passato".

In questo senso, si nota già una crescita della Serie C sia in termini di qualità del gioco che sul piano tecnico?

"L'impiego dei giovani è aumentato sensibilmente: parliamo di un +35-38% rispetto agli anni precedenti. Un dato importante, che ci offre un primo riscontro concreto. È evidente, però, che per una crescita tecnica più marcata servirà ancora del tempo. Le società

PRO

IL CALCIO CHE FA

LEGA
PRO

Foto - Antonello Sammarco/Image Sport

devono strutturarsi e impostare un lavoro coerente e duraturo. Siamo solo all'inizio, ma la direzione è quella giusta. Possiamo solo migliorare, come hanno già dimostrato di saper fare altri Paesi".

Passando al campionato, stiamo assistendo a un finale di stagione molto bello e particolarmente equilibrato. Tranne, forse, nel Girone B, dove la Virtus Entella è ormai vicinissima alla vittoria. Negli altri due raggruppamenti, invece, sarà sfida fino all'ultima giornata: nel Girone A tra Vicenza e Padova, e nel Girone C tra Avellino e Audace Cerignola.

"Sono tutte squadre importanti, piazze storiche, ma anche rivelazioni come il Cerignola, a cui aggiungerei la Giana Erminio. In Serie C abbiamo sempre delle sorprese: società che lavorano bene, con idee chiare e corrette. È un campionato che racchiude ogni tipologia di squadra. Ci sono le grandi, che hanno militato in Serie A come Pescara, Perugia, SPAL e altre; poi ci sono le piccole realtà che riescono comunque a emergere e a risultare competitive. Possiamo dire che c'è tutta l'anima del nostro calcio, e questo dà vita a un campionato molto interessante. Secondo me, se continueremo a lavorare in questo modo, dando sempre maggiori opportunità ai nostri giovani, riusciremo a renderlo ancora più attraente anche agli occhi di chi ci guarda dall'esterno".

In questa Serie C, poi, c'è anche la 'sua' Torres. Una realtà dove si fa calcio in modo davvero serio. Perché un anno positivo può capitare, ma se poi ci si conferma, vuol dire che si è davvero una società competitiva.

“Sicuramente non è una meteora. Sono molto contento per ciò che la città e la società stanno vivendo. Ho conosciuto tutta la dirigenza, il presidente e tutti coloro che vi lavorano. Sono persone perbene, animate da una grandissima passione. Loro, per me, sono la conferma che, se nel calcio fai le cose con serietà, intelligenza, ma anche con moderazione ed equilibrio, puoi ottenere grandi risultati”.

Capitolo seconde squadre. C'è la Juventus, che è partita per prima: ha avuto qualche sbandamento, ma nel corso del tempo ha trovato un proprio equilibrio. Poi c'è l'Atalanta, che dimostra la qualità del proprio lavoro con i giovani, e infine il Milan, che sta soffrendo un po' di più...

“Questo torneo è di alto livello e puoi anche avere giocatori di qualità, come li ha ad esempio il Milan, ma non basta. Per questo la Serie C è utile per far crescere un talento: perché gli permette di confrontarsi con un trentenne che conosce il mestiere e che, magari, non ha le tue stesse qualità tecniche, però ha gli strumenti per vincere le partite, per metterti



Foto - Matteo Gribaudi/Image Sport

in difficoltà e, quindi, farti migliorare. E i giovani hanno proprio bisogno di imparare questi strumenti, perché per diventare un giocatore di alto livello non bastano la tecnica, il tiro o la velocità. Devi anche saper utilizzare queste peculiarità nel modo giusto, al momento giusto e nel posto giusto. Per questo la C può essere una palestra importantissima”.

Una “palestra” su cui c’è sempre più attenzione, grazie anche agli accordi con Sky Sport e Rai. Un ulteriore step di crescita, che permette ai giocatori di farsi vedere e di mettere in mostra le proprie qualità.

“Assolutamente. Se c’è un riscontro da parte della gente, un apprezzamento e un interesse per questa categoria, si valorizza tutto il movimento e si incoraggiano le persone a investire ancora di più. In questo senso, il nostro presidente, Matteo Marani, ha fatto davvero un grande lavoro”.

In chiusura, volevo proprio chiedere un parere sul presidente Marani, che sta dimostrando di vivere questa avventura con una passione straordinaria.

“Ha una passione per il calcio incredibile e, soprattutto, è mosso non solo da una grandissima intelligenza, ma anche da una forte volontà di fare le cose nel modo giusto, nell’interesse del calcio, senza altri fini. Questo fa sì che le sue scelte e le sue decisioni siano tutte a favore della Serie C e del movimento”.



Foto - Carmelo Imbesi/Image Sport

Passando al calcio italiano nel suo complesso, esiste un nuovo Zola in Italia? E, soprattutto, sta sparendo la categoria dei numeri 10 nel nostro calcio?

“Di giocatori che hanno le mie caratteristiche ce ne sono, ma il calcio di oggi è molto diverso da quello in cui giocavo io. Faccio un esempio: Yildiz della Juventus è un calciatore che ha qualità simili alle mie, ma non è l'unico. Lunedì ero a Bologna per assistere al match tra i rossoblù e il Napoli e ho visto giocare Ndoye, un calciatore che possiede ottime doti, paragonabili a quelle che avevo io. Giocando però in una posizione diversa, deve sfruttare il suo talento in modo differente. Io andavo a cercarmi il pallone un po' ovunque per poi posizionarmi al centro, a seconda delle esigenze del momento. Oggi, invece, certi giocatori vengono impiegati in maniera diversa: non ci sono più i vecchi fantasisti, ma esterni o falsi nueve”.

Parlare di Zola equivale a parlare di Sardegna e, quindi, di Cagliari. La stagione non è stata finora delle più semplici, ma c'è la voglia di restare aggrappati alla Serie A.

“È un mondo che mi ha dato tantissimo, in tutti i sensi. Di conseguenza, se posso dare il mio contributo, in qualche modo cerco sempre di farlo. Con affetto e con sentimento”.



Foto - Daniele Buffa/Image Sport

Dall'Italia all'Inghilterra, dove il Chelsea oggi è allenato da un giovane tecnico di prospettiva come Enzo Maresca.

“Bravissimo. Sta facendo molto bene: è un tecnico preparato. La squadra ha avuto un avvio di stagione straordinario, poi ha avuto un calo. Vedo nei Blues grandi potenzialità e penso che non si siano ancora espressi al massimo. Maresca può essere la guida giusta per aiutarli a farlo”.

Chiudiamo con una battuta sulla Nazionale. Questa volta, l'appuntamento con il Mondiale non può essere fallito.

“Sarebbe una tragedia. Non lo dico per mettere pressione agli Azzurri, ma è inimmaginabile che tre generazioni di italiani non vedano la nostra Nazionale partecipare alla Coppa del Mondo. Sarebbe devastante. Io, per esempio, sono diventato un calciatore perché ho visto l'Italia vincere il Mondiale del 1982 e, grazie a quell'entusiasmo, ho deciso di percorrere la mia strada. Sono convinto che Spalletti ce la farà: vedo tanta qualità in questa squadra”.



BELTRAN

“A MOURINHO HO PREFERITO IL VIOLA PARK”

“Voglio Conference e Mondiali”

di Niccolò Ceccarini
e Dimitri Conti



Tra aspirazioni personali e di squadra, con qualche retroscena legato al suo arrivo alla Fiorentina e alla scelta della Nazionale, l'attaccante viola Lucas Beltran ha parlato in esclusiva a Tuttomercatoweb.com: “Il finale di stagione per noi sarà troppo importante, vogliamo fare meglio dello scorso anno e possiamo farlo perché abbiamo una squadra di grande qualità. Abbiamo un sogno e un obiettivo da portare avanti, speriamo di chiudere bene la stagione”.



Foto - www.imagephotoagency.it

Sentite di poter arrivare al 6° posto?

“Non è facile, ci sono anche altre grandi squadre come noi. Dobbiamo credere in noi stessi e lavorare come abbiamo fatto sempre. Possiamo farcela ma dobbiamo rimanere umili e dare tutto in ogni partita. Perché di partite facili non ne esistono, le difficoltà ci sono sempre”.

E poi c'è anche la Conference League.

“La voglia è tanta. Ancora non riesco a superare la finale dello scorso anno... Ad Atene avevamo avuto occasioni per fare gol, poi con una giocata che non sembrava pericolosa ci hanno fatto gol. Mi rimane dentro che potevamo fare meglio nelle occasioni avute. Era una chance incredibile per noi, il club e la città. Però ci sono squadre fortissime come Chelsea e Betis...”.

Temete un'eventuale finale con il Chelsea?

“Il percorso in Conference quest'anno è più difficile degli anni scorsi, però se ci credi puoi riuscire”.

Un fioretto per l'eventuale vittoria della Conference?

“Posso tagliarmi la barba!”.

In che ruolo si immagina migliore, in Serie A?

“Per me è cambiato tanto rispetto all'Argentina, il gioco è diverso. Mi vedo e mi trovo meglio da seconda punta o trequartista, muovendo la palla e partecipando”.



Che rapporto ha con Palladino? Che differenze sente con il predecessore Italiano?

“La differenza c'è quando abbiamo il pallone, ma anche senza. Con Italiano senza palla andavamo in pressione subito, qui a volte aspettiamo il momento giusto. E poi moduli e movimenti diversi...”.

Il principale pregio di mister Palladino?

“È una persona semplice e soprattutto non ti ingabbia e non ti costringe a fare una cosa sola: ti lascia giocare. Poi quando non abbiamo la palla ti dà le istruzioni tattiche, ma quando ce l'hai ti lascia libero”.

Dura fare gol a De Gea anche in allenamento?

“Sì, infatti mi dice che ora tiro più forte perché sennò non riesco mai a fargli gol”.

Le piacerebbe segnare di più?

“Sì, certo. Delle volte faccio quasi tutto bene e quando arrivo là davanti non riesco a segnare. Io però mi alleno e voglio migliorarmi ogni giorno”.

Con Gudmundsson, con cui si gioca il posto, che rapporto ha?

“Albert parla pochissimo italiano, ma io imparo qualcosa ogni giorno da lui. Voglio sempre studiare e imparare da chi è in squadra con me. Se lui ruba qualcosa a me? Non so, non lo dice (ride, n.d.r.)”.

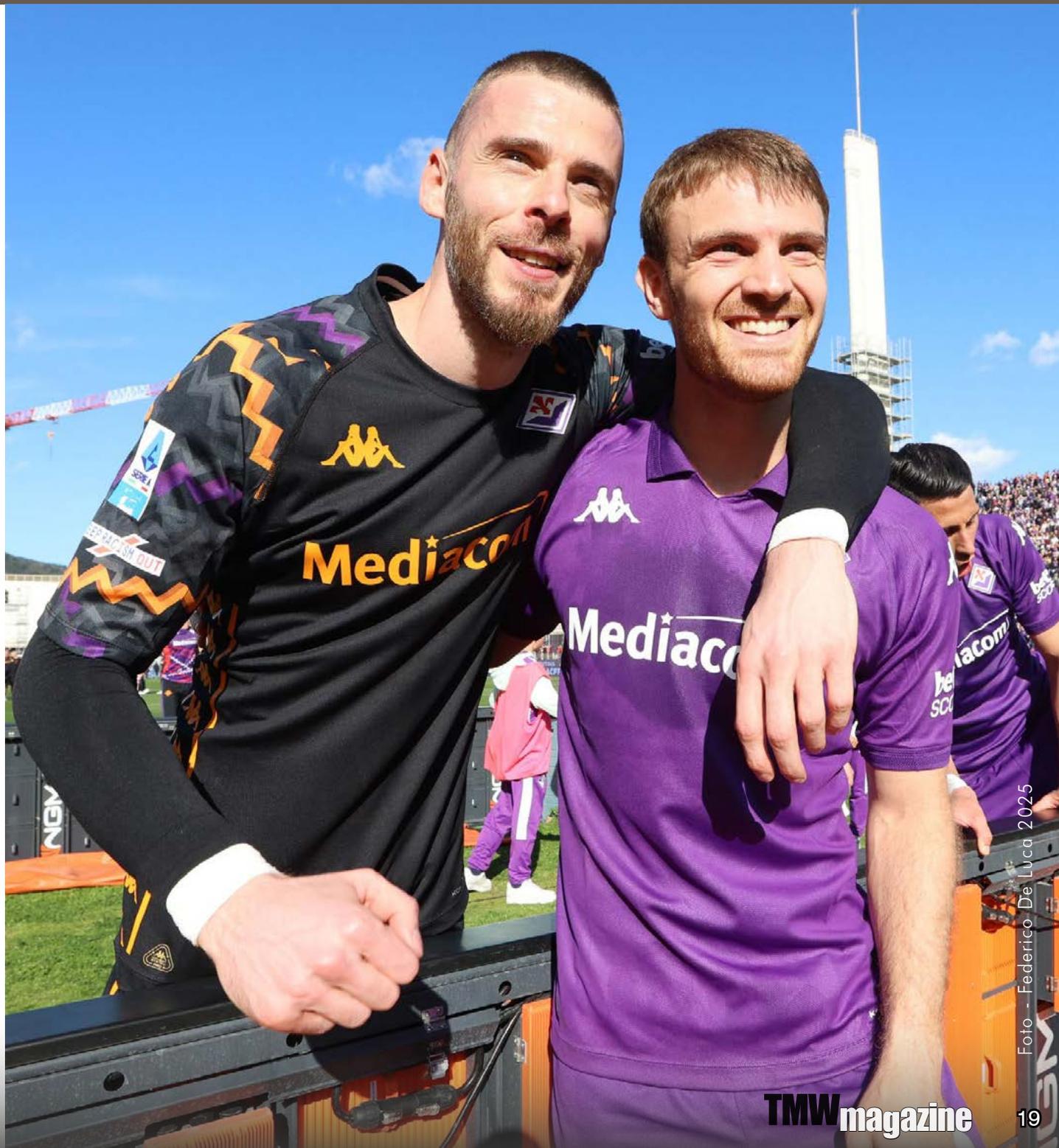




Foto - Federico De Luca 2025

Sua mamma diceva che lei non era un attaccante.

“Ricordo questa intervista... Io in Argentina ero un attaccante, però! Magari grazie al gioco differente potevo farlo in una certa maniera. Ma comunque mi sento uno che deve stare vicino alla porta e vivo per il gol. Mi piacerebbe farne tanti di più, sicuramente”.

Ci racconta della possibilità di giocare per la Nazionale italiana e di come poi ha scelto l'Argentina?

“Sono arrivate entrambe le convocazioni nello stesso giorno! Ho scelto l'Argentina perché sentivo di fare così. E perché da lì viene tutta la mia famiglia... Io penso che un ragazzo italiano

sentirebbe e vivrebbe diversamente da me la cosa. Se dovesse succedermi una cosa simile, non mi piacerebbe. Preferisco quindi fare posto agli italiani”.

Quale avversario di Serie A apprezza di più?

“Lautaro, è devastante. E mi piace anche Reijnders”.

Il River Plate sta riportando a casa diversi ex. Mica hanno fatto un tentativo anche con lei?

“Me lo chiedete sempre, ma nessuno ha parlato con me! Non so nulla... Sicuramente ho tanti sogni che voglio realizzare con il River Plate, però mi vedo ancora in Europa per tanto tempo. Di sicuro per la testa mi passa l'idea di tornarci un giorno”.



Foto - Federico De Luca 2024 @fdl.com

Foto - www.imagephotoagency.it

Si vede a lungo anche alla Fiorentina?

“Sì, anche se non dipende solo da me. La città però mi piace, mi trovo benissimo qua. Ci sono grandi persone anche all'interno di questo club”.

Poteva anche giocare alla Roma, con Dybala che provò a fare da intermediario. Ci racconta com'è andata?

“Una settimana dopo la Fiorentina, mi ha chiamato anche la Roma, ma con i viola era già tutto più avanti. E volevo andare in una squadra che fosse convinta veramente su di me, per quello ho scelto la Fiorentina. Oltre che per cose del progetto come il Viola Park e l'ambizione...”.

Come ha provato a convincerla Dybala?

“Lui è il migliore amico di mio fratello, l'ha chiamato e gli ha detto che Mourinho gli chiedeva sempre di me e che voleva che io andassi lì. Però gli ho detto che preferivo la Fiorentina, perché mi chiamavano davvero tutti i giorni. Ero convinto”.

A proposito di argentini a Roma, si è acceso Soulé.

“Abbiamo già fatto un paio di amichevoli insieme con l'Argentina Under 23... Mati mi piace tantissimo, è veramente un grande talento. E ha un mancino top. Spero di farci tante altre partite ancora”.

Santi Castro invece proverà a rubarle il posto in Nazionale. Se lo aspettava in grado di incidere così a Bologna?

“Sta facendo benissimo, ha tantissima qualità. Lui è un vero bomber, vive realmente per il gol ed è migliorato tantissimo. Non è facile per gli argentini arrivare in Italia, in un calcio diverso, e fare bene ma lui ci è riuscito subito. Deve continuare così perché ha una grande carriera davanti”.

Tornando a Lautaro Martinez, in Italia lo stiamo sottovalutando?

“Non so cosa si dica di preciso perché leggo e ascolto poco, però oggi è uno degli attaccanti più forti del mondo. Ha vinto lo Scudetto, la Coppa America, prima ancora il Mondiale, capocannoniere, finale di Champions League... Lautaro è uno dei migliori!”.

Con l'Argentina ha fatto l'Olimpiade, ora l'obiettivo è andare al Mondiale con Messi?

“Sicuramente è un obiettivo personale che ho e farò di tutto per riuscire ad esserci”.

Una sua caratteristica che vorrebbe migliorare?

“Il tiro dalla distanza, da fuori area. Ci sto lavorando”.



KLINSMANN SI RACCONTA

“Dallo Stoccarda a Milano,
fu il passo più importante della mia vita”
“Mi sveglio all'alba per vedere
mio figlio col Cesena”

di Marco Piccari 

Jürgen Klinsmann, leggenda del calcio tedesco e protagonista indimenticato della Serie A anni '90, è intervenuto ai microfoni di TMW Radio durante il programma Maracanà, regalando un'intervista ricca di spunti, emozioni e ricordi. Dalla carriera del figlio Jonathan, attuale portiere del Cesena, alla magia del calcio italiano del passato, fino alle riflessioni sul suo percorso da allenatore e sulle grandi sfide vissute con la Germania. Un Klinsmann autentico, diretto, con lo sguardo rivolto al futuro ma con il cuore ancora legato ai giorni epici dell'Inter, del derby di Milano e dei Mondiali 2006.



Ascolta il
PODCAST



Si alza presto per vedere suo figlio Jonathan col Cesena?

“Quando gioca lui, molto volentieri mi sveglio presto qui in America. Qui negli USA i bambini crescono con tutti gli sport, a rotazione fanno tutto. Giocano ogni tre mesi uno sport diverso e a lui piaceva il calcio, ovviamente, ma giocava anche a pallacanestro. Poi, a 11-12 anni, gli è venuta la voglia di fare il portiere. È passato da centrocampista a portiere e poi si è fatto tutte le giovanili negli USA. Ha fatto i Mondiali nel 2017, poi è passato all'Hertha e ora è contento di stare al Cesena”.

Che carriera può fare?

“Parliamo tutti i giorni, anche se sono qui in California. C'è stata questa opportunità al Cesena, ha talento e vuole fare bene. Adesso vuole fare questa esperienza per mettersi in vetrina e costruire la sua carriera”.

Il Cesena sta facendo bene in Serie B e guarda alla A...

“Sono vicini al Palermo, c'è la possibilità di fare i playoff per la Serie A e sarebbe favoloso. Lo scopo del Cesena è chiaro: vuole tornare ad alti livelli, ma con vari step. Adesso stanno accelerando. Tutta la città sarebbe felice se si lottasse per un posto in Serie A, ma gli obiettivi iniziali erano quelli di ottenere la salvezza”.



Foto - Cristiano Mazzi/Image Sport

Una carriera incredibile la sua. Qual è il momento più speciale che ricorda?

“Il più importante è il trasferimento dallo Stoccarda all’Inter. Venendo da un altro Paese, con un’altra cultura, a Milano ho dovuto imparare un altro modo di vivere e di prendere le persone come sono. Ho dovuto capire la cultura italiana, un modo nuovo di pensare. È stato il passo più importante della mia vita. Poi sono andato al Monaco con Wenger, poi in Premier e poi di nuovo in Germania. E sono finito, più avanti, in America. Ma il passo dalla Germania all’Italia è stato il momento più importante della mia vita”.

E sull’Inter?

“Era un calcio romantico, quello. C’erano i tre olandesi al Milan, all’Inter eravamo tre tedeschi, ma poi c’erano Careca, Maradona, diversi stranieri che hanno reso il campionato molto divertente. Era il campionato più forte al mondo”.

Eravate più forti voi o gli olandesi?

“Ci siamo dati tante botte (ride, n.d.r.). Siamo rimasti amici alla fine, ma al derby era incredibile. Viverlo era una cosa unica, aveva un valore enorme”.

Se dovesse scegliere un olandese del Milan da portare all’Inter?

“Erano eccezionali. Sono molto amico di Gullit, ma Van Basten è stato un fenomeno.



Foto - Federico De Luca

Era un attaccante completo. Se non avesse dovuto smettere per il problema alla caviglia, non so dove sarebbe arrivato. Non era Maradona, però in quel periodo è stato il miglior 9 al mondo”.

Quando nasce l’idea di diventare allenatore?

“È stata una sorpresa. Finii da calciatore nel ‘98 dopo i Mondiali, mi trasferii negli USA, in California, dedicandomi a una vita più tranquilla. Sono tornato al college per capire come funziona il business e, nel 2004, Vogts venne a casa mia. Parlammo a lungo degli Europei di quell’anno e mi chiese se mi interessava la Nazionale. Avevo fatto il patentino, tutto, ma non avevo mai pensato di fare l’allenatore. Lui però chiamò la Federazione e il giorno dopo mi richiamarono e diventai ct”.

L’ex Inter Jurgen Klinsmann, ricorda i Mondiali del 2006, quando alla guida della Germania padrona di casa fu eliminato in semifinale dall’Italia, con gli azzurri che successivamente vinsero il titolo battendo la Francia ai rigori in finale. Che cambierebbe di quell’Italia-Germania del 2006?

“Quei Mondiali sono stati indimenticabili. Avevamo una squadra molto giovane e solo due anni per prepararla. C’erano Podolski, Lehmann, Ballack, nomi importanti.

Con l'Italia avevamo tutto il Paese alle nostre spalle, incredibile. Avevamo un gruppo di ragazzi con uno spirito bellissimo, pieno di energia. Ci siamo goduti quel torneo fantastico. A distanza di anni, che dire? Alla fine vinse l'Italia e meritò, perché era un pizzico più matura come squadra. C'erano Del Piero, Totti, più classe rispetto a noi e anche più esperienza. Lippi fece le mosse giuste e andò così. Abbiamo avuto occasioni per segnare, ma l'Italia meritò di vincere la coppa”.

Vorrebbe tornare in pista ora?

“Ho avuto l'esperienza con la Corea, abbiamo fatto la Coppa d'Asia, ma c'è stata una lite tra due calciatori che ha rovinato l'atmosfera del gruppo. Mai vista una cosa del genere, con due giocatori arrivati alle mani. Io litigavo con Matthäus, eravamo caratterialmente molto diversi, ma erano solo discussioni verbali. Mai si era arrivati a tanto. Al Bayern, soprattutto, ci siamo scontrati diverse volte, eravamo due personalità alfa. Ho fatto esperienze nei club e, quando ci sono opportunità, le valuto con il mio staff, ma la Nazionale è un lavoro molto diverso rispetto a quello di un club”.

Una curiosità: prima dell'Hertha c'è stato qualche club di Serie A che l'ha cercata?

“Ho allenato l'Hertha per dieci settimane, poi ho capito che tipo di persone c'erano nel club e ho lasciato. Prima avevo avuto l'opportunità di allenare una squadra in Sudamerica, ma rinunciai. E mi è dispiaciuto. All'Hertha andò così, ma va bene, sono esperienze che ti formano”.



Foto - Giacomo Morini

Rifiutò il Chelsea?

“Se le cose non succedono, meglio non parlarne. Sembra di parlarne male, ma non è così”.

In questo momento in Italia quale allenatore le piace di più?

“Vedendo da fuori, Gasperini e Inzaghi. Gasperini, però, per quello che ha fatto con l'Atalanta negli ultimi anni, è favoloso. È un calcio aggressivo, sempre all'attacco”.

Capello ha detto che Guardiola ha rovinato il calcio per la sua ossessione di cercare il gioco. Che ne pensa?

“Guardiola è uno dei migliori. Ha vinto di tutto come giocatore e come allenatore. Ha creato uno stile basato sul possesso palla, ma sempre con tanti gol. Il risultato alla fine c'è stato. Lo ammiro come persona e come allenatore, anche se mi piace più uno stile di gioco diretto. Però lui fa il suo gioco e va rispettato”.

Il difensore più difficile che ha incontrato?

“Kohler. In Italia, invece, Vierchowod: era davvero tosto”.

C'è un Klinsmann oggi?

“Mi piace Marcus Thuram perché ogni tanto prende palla e se ne va, come facevo io”.

E se le dico Maradona?

“Per me è stato più di un giocatore, un artista. GioCAMMO contro quando ero all'Inter e anche allo Stoccarda. Era un fenomeno e una persona perbene. Ha preso una strada sbagliata perché era Maradona, non poteva vivere una vita normale. Ma era un ragazzo d'oro, gli ho voluto tanto bene”.



Foto - Federico De Luca

RADIO FIRENZE VIOLA

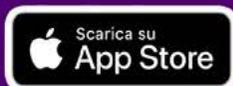


Leggila, ascolta, guarda

LIVE
TUTTI I GIORNI



CLICCA QUI!



SCARICA L'APP



WWW.RADIOFIRENZEVIOLA.IT

LA SERIE C È IN CRISI?

Taranto e Turrís riaccendono l'attenzione. Il passato, però, è stato peggiore

di Luca Bargellini 

Che la Serie C 2024/2025 sia il torneo più complicato degli ultimi anni sul piano economico e societario è un dato di fatto. Taranto e Turrís sono state estromesse dal campionato dopo un lungo calvario, frutto della gestione di due società cariche di problemi e prive di reali investitori. Ma non solo: altre otto squadre (Lucchese, Triestina, Messina, SPAL, Novara, Rimini, Ternana e Catania) sono state penalizzate in varia misura, per un totale di

MANUFACTURED BY ERREA S.P.A. PORTO CROCE (PD) - ITALY
 ACCOMPAGNATO DA UN CERTIFICATO DI AUTENTICITÀ
 MADE IN CHINA

25 punti sottratti. Uno scenario preoccupante, che riporta al centro del dibattito le difficoltà della terza serie, soprattutto in vista della tanto attesa riforma dei campionati.

In passato, però, la situazione non è mai stata rosea. Tutt'altro.

Dalla stagione 2014/2015, la prima con il nuovo format della Serie C a tre gironi, molte squadre sono scomparse dal torneo per problemi societari o inchieste su illeciti sportivi: Catania, Matera, Modena, Pro Piacenza, Torres, Trapani e Vigor Lamezia. Senza contare i 320 punti di penalizzazione inflitti (esclusi quelli della stagione in corso con i quali saliremmo a 345), con un picco di 68 punti nei campionati 2017/2018 e 2018/2019.

Da quel momento, grazie a controlli più rigidi, la situazione è migliorata sensibilmente. Tuttavia, alla luce degli ultimi eventi, non basta. Serve un ulteriore intervento. Con la consapevolezza che, se la Serie C fatica a sostenersi, le responsabilità non sono solo dei club, ma dell'intero sistema.



Di seguito la cronistoria della Serie C fra estromissioni e penalizzazioni:

Serie C 2014-2015

- Teramo titolo revocato per illeciti
- Barletta e Monza penalizzato di sei punti
- Pro Piacenza penalizzato di cinque punti
- Reggiana e Savoia penalizzate di quattro punti
- Mantova, Novara e Venezia penalizzate di tre punti
- Melfi e Savona penalizzate di due punti
- Aversa Normanna, Foggia, Ischia Isolaverde, Pavia, Pro Patria e Grosseto penalizzate di un punto
- Retrocessioni a tavolino per Torres e Vigor Lamezia

Serie C 2015-2016

- Savona penalizzato di 14 punti
- Catania penalizzato di 10 punti
- L'Aquila penalizzato di sette punti
- Santarcangelo penalizzato di sei punti
- Akragas penalizzato di cinque punti
- Ischia Isolaverde penalizzata di quattro punti
- Pro Patria e Teramo penalizzate di tre punti
- Martina Franca, Pavia e Rimini penalizzate di due punti
- Benevento, Lupa Castelli Romani, Paganese e Pisa penalizzate di un punto

Serie C 2016-2017

- Catania penalizzato di sette punti
- Maceratese e Messina penalizzate di quattro punti
- Casertana e Lucchese penalizzate di due punti
- Ancona, Fondi, Melfi, Paganese, Pistoiese, Sambenedettese e Santarcangelo penalizzate di un punto



Foto - Dario Fico/Tuttosport.com

Serie C 2017-2018

- Modena escluso dal campionato
- Akragas penalizzato di 15 punti
- Arezzo e Matera penalizzate di 13 punti
- Siracusa penalizzato di 10 punti
- Fidelis Andria, Santarcangelo e Vicenza penalizzate di 3 punti
- Gavorrano, Mestre, Piacenza e Pro Piacenza penalizzate di 2 punti

Serie C 2018-2019

- Pro Piacenza e Matera esclusa dal campionato
- Lucchese penalizzata di 23 punti
- Cuneo penalizzato di 21 punti
- Siracusa penalizzato di 6 punti
- Reggina e Rieti penalizzate di quattro punti
- Bisceglie penalizzato di tre punti
- Monopoli penalizzato di due punti
- Arzachena, Juve Stabia, Rende, Trapani e Triestina penalizzate di un punto

Serie C 2019-2020

- Rieti penalizzato di cinque punti
- Catania e Casertana penalizzate di due punti
- Siena penalizzato di un punto
- Picerno retrocesso all'ultimo posto per illecito sportivo

Serie C 2020-2021

- Trapani escluso dopo due rinunce
- Livorno penalizzato di 5 punti
- Sambenedettese penalizzata di 4 punti
- Catania penalizzato di due punti



Foto - Matteo Gribaudi/Image Sport

Serie C 2021-2022

- Catania escluso per fallimento
- Juve Stabia penalizzata di due punti
- Pergolettese penalizzata di un punto

Serie C 2022-2023

- Imolese penalizzato di sette punti
- Siena penalizzato di sei punti
- Monterosi e Viterbese penalizzate di due punti

Serie C 2023-2024

- Brindisi e Taranto penalizzate di quattro punti
- Alessandria penalizzata di tre punti

Serie C 2024-2025

- Taranto e Turrise escluse dal campionato
- Lucchese penalizzata di sei punti
- Triestina penalizzato di cinque punti
- Messina penalizzato di quattro punti
- SPAL penalizzato di tre punti
- Novara, Rimini e Ternana penalizzate di due punti
- Catania penalizzato di un punto



Foto - Paolo Baratto/Grigionline.com

CHAMOT SI RACCONTA TRA PASSATO E PRESENTE

Rossi, Maldini, Costacurta:
esempio di umiltà e lavoro

di Gaetano Mocciano (Milannews) 

Da Rosario a San Siro, passando per Pisa, Foggia, Roma e Madrid. José Antonio Chamot ha attraversato il calcio con passo silenzioso ma deciso, da difensore affidabile e uomo spogliatoio. Oggi, a distanza di anni dal ritiro, l'argentino ricorda con affetto e lucidità la sua esperienza al Milan, dove ha giocato tre stagioni tra il 2000 e il 2003, vivendo sulla propria pelle una delle rimonte Champions più incredibili della storia rossonera. Ospite di MilanNews.it, racconta la sua seconda vita da allenatore, la passione per la cucina nata in Italia e i giorni in cui San Siro sembrava un sogno troppo grande persino da immaginare.



José Antonio Chamot, di cosa ti sei occupato dopo l'addio al calcio giocato?

“Ho lasciato il calcio giocato nel 2005. Avrei voluto giocare di più, ma avevo davvero troppi dolori. Ho fatto il corso di allenatore, ho lavorato col Rosario Central e sono andato in Paraguay, dove ho guidato il Libertad alla vittoria della coppa paraguayana”.

Sei rimasto pertanto nell'ambiente

“È da quando ho 5 anni che ho a che fare col pallone, alla fine ci resti legato inevitabilmente. Devo dire che allenare mi piace, è un'esperienza appagante che vorrei ripetere. Che si tratti di una prima squadra o di formare i ragazzi. Sono in attesa, qui vicino a Rosario”.

E che fai nell'attesa?

“Guardo le partite, ovviamente. Ma mi posso dedicare anche ad altre passioni. Ad esempio mi piace cucinare e l'Italia sotto questo aspetto mi ha influenzato molto. È una delle cose di cui mi sono innamorato del vostro paese. È impressionante poi la diversità dei piatti da regione a regione”.

Segui la Serie A?

“Un po' sì, mi informo sui risultati delle mie ex squadre: Pisa, Foggia, Lazio, Milan. Il mio ex compagno di squadra Pippo Inzaghi sta provando a portare in A il Pisa, fa un certo effetto devo dire. Ho giocato



Foto - Antonello Sammarco/Image Sport

anche con Simone, che ho potuto vedere all'inizio della carriera di allenatore, mi ha fatto partecipare ai suoi allenamenti con la Primavera. Ha fatto davvero un percorso incredibile”.

Il Milan di quest'anno sta soffrendo

“Difficile giudicare, ho visto qualche partita, ma bisogna essere lì per dire davvero cosa succede. Spero che il Milan si rialzi perché non può stare lì. Il Milan è una cosa grande, ricordo che quando arrivai in Italia, al Pisa, vedevo i rossoneri come una meta quasi irraggiungibile, il massimo. Mi sembrava così lontano, ma poi dopo 10 anni mi sono ritrovato proprio lì”.

Al Milan ci hai giocato tre anni

“È stato un viaggio lungo, sono arrivato al Milan dall'Atletico Madrid, dove avevo lavorato con Arrigo Sacchi. Ero finito in Spagna perché la Lazio, che deteneva il mio cartellino, non voleva che andassi in un altro club italiano. Alla fine ci sono andato comunque, ma facendo la strada più lunga. Ma ho avuto la fortuna di imparare tanto da un maestro come Sacchi. E poi il Milan”.

Che ricordi hai dell'esperienza in rosso-nero?

“Al Milan ho capito come essere campioni. Vedevo professionisti come Rossi, Maldini, Costacurta: erano i primi in tutto. Tut-

#SEMPREMILAN

MILANELLO SPORTS CENTER



ti con una testa incredibile, si allenavano per vincere la partita, per essere primi. Erano un esempio di umiltà e lavoro. C'era un dettaglio che faceva la differenza rispetto alle altre piazze in cui ho giocato: che al Milan avevano la testa non solo per vincere, ma per continuare a vincere”.

A tal proposito c'è un vecchio aneddoto di Nesta: “Abbiamo vinto la Champions e il Milan prende Stam per farmi concorrenza”.

“E al Milan hanno fatto lo stesso con me: han preso Nesta per farmi concorrenza (ride, n.d.r.). Tra l'altro eravamo compagni alla Lazio, lui era un ragazzino, l'ho visto crescere. Quando l'ho ritrovato al Milan era già il top della categoria, mi guardava e mi diceva: mamma mia, sei a pezzi (ride, n.d.r.)”.

Il Milan nella pausa era a 6 punti dal quarto posto. Il tuo Milan si trovava in una situazione simile, a 6 punti dal Bologna a 8 giornate dalla fine. E siete riusciti a centrare la qualificazione alla Champions. Che stagione fu?

“Fu una stagione strana, ammetto che abbiamo sofferto un po'. Per vari motivi. Venivamo da anni con Zaccheroni, poi cambiato negli ultimi mesi del 2000/01 e nell'estate 2001 erano stati fatti dei cambiamenti anche nella rosa, oltre che nel-

“Abbiamo vinto la Champions e il Milan prende Stam per farmi concorrenza”

Alessandro Nesta



Foto - Federico De Luca



Foto - Federico De Luca

la panchina. Serviva tempo. Terim era un bravo allenatore, anche se non contava su di me. Non aveva colpe particolari, ma non ha avuto il tempo per imporsi”.

Da Terim ad Ancelotti, la rimonta e in mezzo momenti bui anche col tecnico subentrato. Un po' come questo Milan...

“Carlo conosceva perfettamente l'ambiente. Conosceva i calciatori e il suo arrivo ci fece molto bene, ma anche lui aveva bisogno di tempo, non è che le cose fossero cambiate tanto all'inizio, anzi. Per un bel po' non si facevano risultati, eravamo lontani dalla zona Champions. Ricordo però delle riunioni per capire cosa stava succedendo, per riordinare le cose e andare avanti. Ci parlammo e fu una cosa che fece bene al gruppo, che iniziò a fare risultati. Da lì è partita la rimonta che ci ha portato a raggiungere un insperato quarto posto, il resto è storia perché l'anno dopo abbiamo pure vinto la Champions. Io personalmente sono grato ad Ancelotti, perché mi diede molta fiducia, mi fece giocare”.

Anche ai vostri tempi ci fu una contestazione alla squadra

“Se fai il calciatore a certi livelli devi sapere che quei momenti possono arrivare. Devi mantenere la testa a posto, sapere che prima o poi riesci a uscirne fuori.

Chiaro che devi avere una certa mentalità, se vai al Milan devi sapere che le aspettative sono sempre alte. Poi sento sempre la storia di San Siro, del reggere la pressione di San Siro. Le pressioni io le avevo anche al Pisa, ci sono ovunque alla fine. Ma è una cosa a cui il calciatore deve essere abituato e personalmente preferivo vivere la pressione al Milan, dove dovevi lottare per vincere, che al Pisa dove dovevi lottare per non retrocedere”.

Consigli per gli acquisti dall'Argentina?

“Faccio due nomi del Rosario Central che mi piacciono molto. Il primo è Gaspar Duarte, ala destra di 22 anni. È un giocatore che ha un gran cuore e bei numeri. Non è molto alto ma compensa con altre qualità. E dico anche Franco Ibarra, mediano di 23 anni”.

Nessun difensore? Nessun nuovo Chamot?

“Mi viene da sorridere a pensare a un “nuovo Chamot”, perché Zeman mi diceva sempre che avevo i piedi di legno. Io gli rispondevo: e con questi ho giocato i Mondiali, pensa se avessi avuto i piedi buoni cosa avrei potuto fare!”.



EDMUNDO

C'ERA UNA VOLTA O' ANIMAL

Il racconto della fuga di Carnevale

di Alessandro Di Nardo per FirenzeViola 

La storia, anche quella dei club di calcio, non gradisce i se ed i ma. Certo è che l'esercizio di pensare a "cosa sarebbe successo se..." è un'abitudine di molti tifosi, soprattutto quelli di una squadra, come la Fiorentina, che da tanti anni è costretta a rifugiarsi in ricordi e rimpianti. Il 2 aprile, ha compiuto 54 anni, l'impersonificazione di uno dei più grandi "what if" della storia viola, Edmundo Alves de Souza Neto, meglio noto come Edmundo.

Quello che arriva a Firenze nel gennaio 1998 è un ragazzo di soli 27 anni ma capace di vivere già tre o quattro vite; esploso nel Vasco da Gama (squadra in cui tornerà altre due volte) Edmundo al-



GUARDA LA VIDEO INTERVISTA
 SU **YOUTUBE**

terna picchi di gran classe in campo a sbandate coi compagni e fuori dal campo, tra tutti un incidente in macchina che provoca 4 morti e di cui anni dopo viene giudicato colpevole; il suo comportamento gli impedisce di prendere parte alla spedizione verdeoro che vincerà il mondiale nel '94, gli anni successivi sembra riprendersi e conquista anche il premio come miglior giocatore del campionato brasiliano e la Copa America '97 con la Seleção. Nella finale con la Bolivia c'è tutto Edmundo, genio (rete splendida del vantaggio) e follia (pugno ad un difensore avversario non visto dall'arbitro).

Edmundo arriva in Europa, alla Fiorentina, grazie ad un'operazione di mercato di Cecchi Gori da 13 miliardi di lire. La sua fama ed il suo soprannome, O'Animal, lo precedono e nei 18 mesi passati a Firenze l'attaccante carioca condensa tutte le contraddizioni dovute al rapporto conflittuale tra un talento cristallino ed una testa che spesso fa il contrario di quello che vorrebbero i piedi. Se chiedete però a diversi tifosi viola un ricordo di Edmundo la risposta sarà pressoché identica; perché oltre alle litigate con Malesani e Trapattoni, alla rissa in allenamento con un giocatore della Primavera, al conflittuale rapporto con le altre stelle (Rui Costa e Batistuta su tutti), Edmundo a Firenze è ricordato soprattutto per quella "fatal" fuga del febbraio '99. Lo scenario vede una Fiorentina, quella allena-



Foto - Federico De Luca

ta da Trapattoni, lanciata al primo posto dopo un'incredibile girone d'andata; a sconvolgere i piani scudetto dei viola arriva però l'infortunio del bomber-principe, Gabriel Omar Batistuta (17 gol in 17 partite fino ad allora), che nel match contro il Milan rimedia una distorsione al ginocchio sinistro. Il Trap, che fino a quel momento era riuscito a far convivere sia Bati che Oilveira ed Edmundo (supportati da Rui Costa), si trova senza la sua punta di diamante nel clou della stagione.

Il sostituto naturale sarebbe proprio O'Animal, se non fosse che il brasiliano sia già con le valigie in mano diretto al Carnevale di Rio. Già perché, con un colpo di scena alla Guy Ritichie, si viene a scoprire di una clausola del contratto che prevedeva la possibilità per Edmundo di tornare in Brasile durante il Carnevale. I dubbi e le speranze per un ripensamento dell'ultimo minuto vengono spazzati via dalle immagini di Edmundo in partenza dall'aeroporto di Peretola. L'attaccante risponde sbrigativo ai cronisti: "Vado a Rio e non so se torno. Nessuno mi ha chiesto di restare e se me lo avessero chiesto sarei partito lo stesso". L'aereo che porta Edmundo dall'altra parte dell'Oceano spazza via anche le speranze di titolo dei viola e, mentre la sua squadra dissipa il vantaggio sulle inseguitrici nelle gare successive, Edmundo si fa ritrarre festante per le strade di Rio, alimentando l'astio dei suoi tifo-

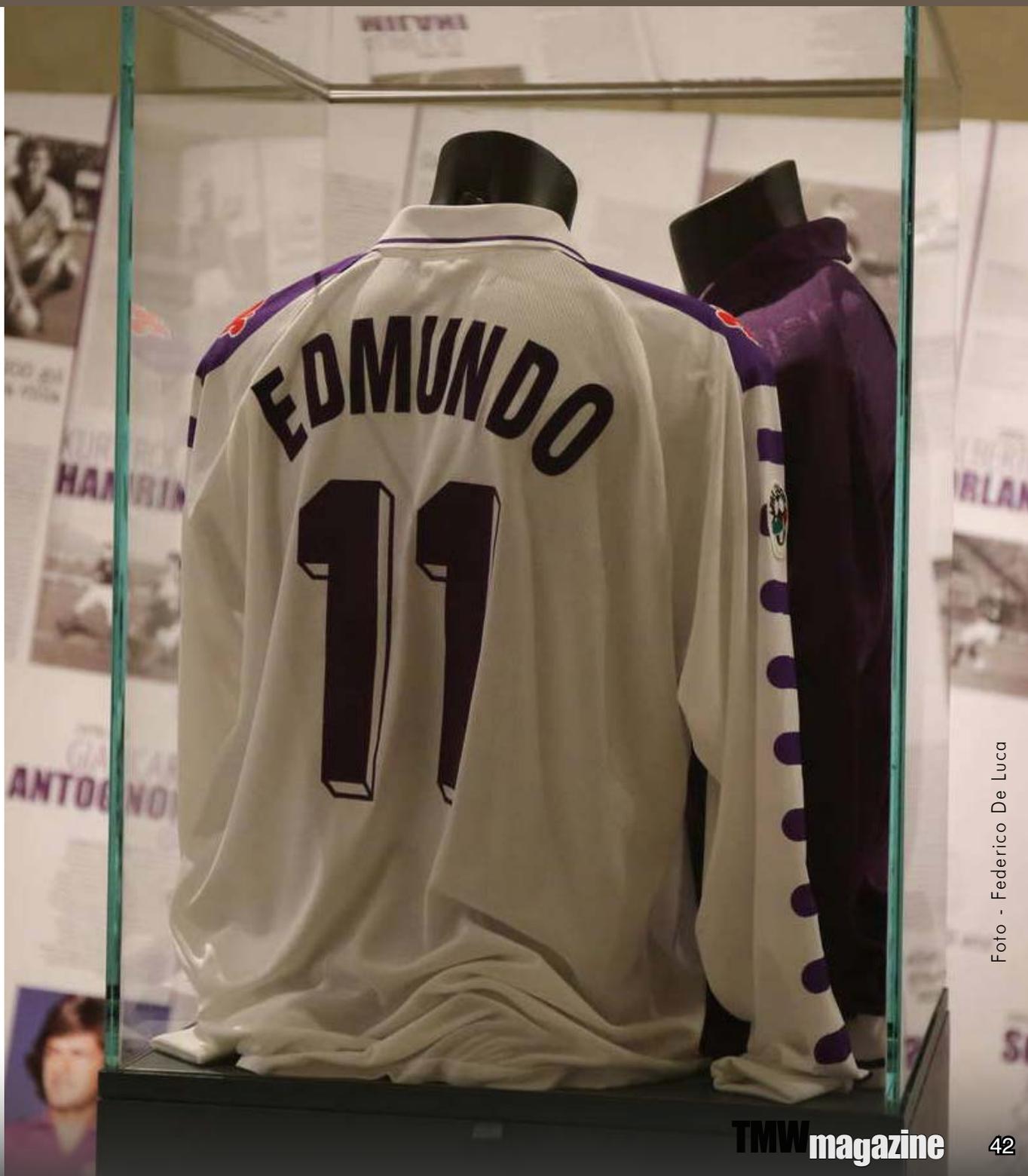


Foto - Federico De Luca

si. I viola, dall'infortunio di Batistuta in poi, viaggeranno alla media di un punto a partita, chiudendo terzi in classifica. Edmundo rientra a Firenze dopo 15 giorni, ma ormai la spaccatura è insanabile. Poco importa se, di fatto, il brasiliano salterà solo la partita di Udine (anche se la sconfitta 1-0 dei viola al Friuli sancisce di fatto l'addio alle velleità scudetto), i tifosi non gli perdonano l'assenza nel momento del bisogno. **Lascia i viola al termine della stagione, dopo aver collezionato in complessivo 16 gol in 48 partite (in cui rimedia comunque 12 ammonizioni e 2 espulsioni), qualche gioia e molti dolori ad una tifoseria che ancora oggi stenta a perdonarlo.**

Difficile giustificarlo per i tifosi viola, che hanno visto in quella fuga improvvisa per il Brasile il capro espiatorio del fallimento di quell'annata; altrettanto difficile comprendere un personaggio come Edmundo. **D'altronde, mai come stavolta, "(sopran) nomen omen": O'animal non è mai riuscito nell'arco della sua carriera a piegare il suo istinto al servizio dei compagni,** rappresentando perfettamente l'emblema di genio e sregolatezza, talento impossibile da far coesistere in uno sport collettivo composto di delicati equilibri di squadra. Edmundo possedeva infatti un talento grezzo, capace di accendersi ad intermittenza, accostando



Foto - Federico De Luca



Foto - Federico De Luca

fasci di luce squarciante, come la rete che segnò ad Empoli nel gennaio '99, una perla d'autore che fece il giro del mondo, a momenti di buio assoluto, come la già citata partenza per Rio di poche settimane dopo. Più di un calciatore, un punto di domanda in mezzo al campo, totalmente impronosticabile ed inaffidabile. "In un momento può rovinare tutto" diceva di lui Mario Zagallo, suo allenatore nel Brasile. Difficile anche solo provare a decifrare un personaggio del genere, anche perché la carriera e la vita di Edmundo hanno rappresentato un unicum: mai come questa volta mettersi nei panni di un ragazzo cresciuto in una favela e che, in contemporanea alla sua ascesa nel mondo del calcio, si è visto portare via genitori, un fratello (ucciso in una sparatoria) e la maggior parte degli affetti vicini è esercizio impossibile per i più.

A distanza di quasi 20 anni, nel 2015, Edmundo è tornato a parlare della sua fuga di carnevale, scusandosi coi tifosi viola: **"Mi pento di tutto ciò che ho fatto e di essermene andato troppo presto dall'Italia, ma fu una decisione del momento"**. Come a dire, all'istinto non si comanda, soprattutto se sei O'Animal.

ARDOINO (TETHER) “POTREMMO SOSTENERE LA JUVE PER ALTRI 1000 ANNI”

“Vogliamo avvicinare la nostra base utenti internazionale alla Juventus”

di *Mirko Di Natale* per *TuttoJuve.com* 

Per chi ancora non lo conoscesse, Paolo Ardoino è stato definito da “Repubblica” come l'italiano più influente del mondo delle cryptovalute. Il fondatore e amministratore delegato di Tether è entrato nel mondo del calcio da poco più di un mese, ma le sue opinioni sulla Juventus non sono passate di certo inosservate al tifo bianconero. Nella lunga intervista concessa a Tuttojuve.com, il CEO della società che ha acquisito l'8,2% delle azioni della Vecchia Signora ha risposto - per la prima volta ad un sito monotematico - a diverse domande.



Foto - Tether

Il suo augurio di vedere Mourinho in futuro sulla panchina della Juventus non è per niente piaciuto ai tifosi e i commenti ricevuti sono stati abbastanza negativi. Si aspettava questo tipo di reazione?

“Grazie per la domanda. Sono stato evidentemente poco accurato nelle mie affermazioni. Comprendo le reazioni che hanno stimolato la mia dichiarazione tra alcuni tifosi della Juve, e mi scuso per aver generato questa incomprendimento. Quando mi è stato chiesto “che allenatore consiglierebbe adesso?”, senza alcun riferimento alla prossima stagione, infatti, ho risposto subito, testualmente “Voglio vedere cosa farà Tudor, sono molto ottimista, è una scelta solida”, e avrei dovuto fermarmi lì, perché ha dimostrato competenza e juventinità nei 7 anni da colonna della difesa e nel periodo da vice di Pirlo. Invece ho concluso la mia risposta, sbilanciandomi, con la parte oggetto del servizio incriminato, cioè “non mi dispiacerebbe vedere ‘Un Mourinho’ alla Juve”.

Vuole prendere la palla al balzo e spiegarci che cosa intendeva dire?

“Quello che intendevo era che non mi dispiacerebbe avere “uno come lui”, un tecnico grintoso, con i suoi tratti tipici, con la sua capacità di fare da parafulmine, attirando su di sé le critiche più aspre per creare uno spazio protetto attorno alla squadra, uno che sappia allentare la pressione e che permetta ai calciatori di



Foto - Tether

concentrarsi completamente “sul campo”. Non era l'esempio più calzante, ma volevo riferirmi quindi al profilo, alla tipologia di tecnico, non alla persona, anche perché qualunque richiamo fatto in questa fase a un allenatore realisticamente disponibile sarebbe stato poco rispettoso per chi è stato incaricato ad assumere il ruolo, con coraggio e amore interesse per la causa, in un momento delicato”.

Come può tornare grande la Juventus nell'immediato, a suo parere?

“La Juve, per tornare grande, avrà bisogno, infatti, di un allenatore psicologo, di una personalità forte e comunque allineata al DNA del club, come credo sia quella di Igor Tudor, un professionista a cui va tutto il mio supporto da tifoso e da azionista. E su questo tipo di allenatore, per come la vedo io, ritengo che si possa essere tutti d'accordo, perché la Juventus ha bisogno di una guida vincente, che incarni sì lo “Stile Juve”, ma abbia soprattutto le spalle larghissime, quelle che servono a sostenere tutto il peso di una storia gloriosa come la nostra”.

Sì, ora è decisamente più chiara la sua posizione.

“Conto, con questa rettifica, di aver chiarito la mia posizione, che va al di là di un cognome. Ribadisco che da tifoso quale sono soprattutto, oltre che azionista, è importante per me ascoltare la tifoseria, sia nei momenti buoni che quelli di critica. Fino alla fine. Forza Juve”.

ner.



Foto - Tether

La Juve ai tifosi. Visto che siamo già in argomento, ci può chiarire meglio in che modo dovrebbe esser differente la comunicazione tra la Juventus e i suoi supporters? Vedrebbe bene una figura come quella di John Elkann più coinvolto in questa attività?

“Parlo di un modo di esporsi diretto, come quello dei CEO delle grandi aziende multinazionali, che dialogano con clienti e fan, li ascoltano e li informano su quanto succede e li rassicurano nei momenti più difficili. Prendiamo ad esempio Mark Zuckerberg, Sam Altman, Jensen Huang e, perché no, Elon Musk o, nello sport, ex proprietari NBA come Mark Cuban, fino al recente cambiamento operato da Sir Jim Ratcliffe nella comunicazione del Manchester United, durante una congiuntura più che complessa per il club, con le recenti dichiarazioni dirette fatte in prima persona al podcast di Gary Neville. Prendiamo ad esempio quello che, alla Juve in un ruolo non operativo, sto provando a fare io (con i passaggi a vuoto che vanno sempre tenuti in conto quando si adotta questa modalità): si tratta semplicemente, quando possibile, di bypassare livelli e livelli di avvocati, procuratori e uffici stampa, per instaurare un filo diretto con la tifoseria, che è la linfa della squadra e della società, e merita trasparenza in ogni circostanza, soprattutto quando non si vince, anche se poi dovesse reagire “di pancia”, com'è successo con me. Si tratta di passione, è assolutamente comprensibile. Ma se non ci si mette in



Foto: Matteo Grubaudi/Image Sport



gioco, se non ci si mette la faccia, anche a costo di fare errori, sarà impossibile costruire qualcosa di forte e allineato con la tifoseria. Con Tether, questo approccio, tenuto anche durante alcune vicissitudini passate e superate, ci ha portato ad avere una solidissima base di 400 milioni di utilizzatori in tutto il mondo, con realistiche probabilità di raggiungere, in futuro, il miliardo di utenti nel pianeta. Quanto alla possibilità che la proprietà possa parlare ai tifosi in modo diretto, dall'esterno ritengo senza dubbio che abbia le competenze per farlo, e andrà poi fatta una valutazione effettiva su chi dovrà rappresentarla, qualora decidessero di abbracciare tale stile di comunicazione”.

Vi siete dati un tempo per mettere in pratica il vostro motto “Make Juventus Great Again”? Entro quanti anni la Signora tornerà grande come un tempo nei vostri piani?

“Chiaramente, siamo fiduciosi che la Juve possa ritornare già dal prossimo anno a competere come favorita per lo scudetto e a ritrovare un ruolo da protagonista nell'Europa che conta. Essere azionisti, però, è un “fino alla fine”, un impegno di lungo, lunghissimo termine: alla base di questa scelta, c'è la volontà di restare disponibili per raggiungere questo scopo senza scadenze. A questo si ricollega l'affermazione “potremmo sostenere la Juve per altri 1000 anni”, rafforzata, chiaramente, dalla solidità dei nostri mezzi (144 miliardi di dollari di capitalizzazione, 168 di riserve, alla giornata di oggi)”.

In che modo potreste aiutare la dirigenza ed eventualmente collaborare con loro?

“La domanda è ben posta, perché si tratta appunto di voler aiutare dirigenza e proprietà potendo dire la nostra, e non di sostituirle. Poi, e per noi è normale parlarne (perché veniamo dal mondo della finanza, mentre nel calcio italiano lo è un po' meno), siamo sempre pronti a valutare qualunque alternativa, come in ogni investimento che facciamo. Anche il parallelismo che ho fatto con il Milan di Berlusconi va interpretato in questa chiave: è cristallina la storicità, la “sacralità” del binomio Juve-Agnelli e non è nostro intento metterlo in discussione (ha reso bianconeri anche noi!) o fare paragoni, ma intendere che, per forma mentis e abitudini aziendali, siamo sempre pronti a considerare ogni possibilità, anche quella più remota. Una collaborazione, però, per essere concreta, si deve fondare su un dialogo, che è quello che vogliamo avviare, adesso o magari quando la squadra vivrà un momento meno delicato sul campo. Su questa base, anche se, da tifosi, ci piace sognare, e ci piacerebbe contribuire quindi all'arrivo di grandi nomi e al ritorno di figure come Del Piero, Chiellini, Buffon, Zidane... ma non vogliamo fare “gli allenatori dal divano”, suggerendo calciatori, direttori sportivi e tecnici qua e là. Per rendere l'idea, potremmo certamente avvicinare la nostra base utenti internazionale a quella della Juventus, dando un impatto rilevante in ambito marketing e merchandising, e svilup-



pare progetti di innovazione mediante le tecnologie più all'avanguardia di cui disponiamo: sistemi di transazione digitali, blockchain, media, intelligenza artificiale, energia rinnovabile e molto altro. Parleremo eventualmente dei dettagli all'attuale dirigenza e alla proprietà ma, in sintesi, tutto ciò potrebbe portare nuovi introiti alla società sia in modalità diretta che mediante la crescita del brand della squadra e di ciò che, gradualmente, tale crescita può generare (diritti televisivi, partnership, nuovi sponsor e molto altro)".

Le piacerebbe che Igor Tudor restasse anche l'anno prossimo alla guida della Juventus?

"Lo ribadisco: assolutamente sì. Anche perché ciò significherebbe due cose, e cioè: 1) che avrebbe portato la Juve in Champions, confermando talento e carattere nelle 9 partite che ci restano da giocare; 2) che la squadra potrebbe ripartire, nella stagione 25/26, sulle ali dell'entusiasmo e da un progetto juventino al 100%, con un tecnico che ha fatto dei nostri colori la sua seconda pelle".

Curiosità: visto che la Juventus non ha ancora uno sponsor sulle maglie, non è che Tether potrebbe essere una soluzione in tal senso?

"Come già detto, non escludiamo nulla, ma dobbiamo prima di confrontarci con proprietà e dirigenza, per poter valutare concretamente qualunque opzione. A ogni modo, riterremmo più saggio, per la squadra e la società, costruire valore a lungo termine mediante le nostre competenze, attraverso collaborazioni e investimenti che generino ritorni come quelli appena descritti".



Foto - Daniele Buffa/Image Sport

IL LIVORNO FESTEggia LA SERIE C

Cardelli: "Da subito chiaro che sarebbe stato il nostro anno"

di Claudia Marrone per TuttoMercatoWeb

Obiiettivo raggiunto per il Livorno, che con l'1-1 sul campo del Terra-nuova Traiana conquista la promozione in Serie C per la stagione 2025-26. La squadra di Paolo Indiani si assicura il primo posto nel Girone E di Serie D grazie al punto raccolto e alla contemporanea sconfitta del Fulgens Foligno contro l'Orvietana. Per gli amaranto è un traguardo importante: tornano tra i professionisti dopo quattro anni complicati, cominciati con la ripartenza dall'Eccellenza e proseguiti con tre stagioni da protagonisti nella quarta serie.

"È stata una festa che da una parte sì, ci aspettavamo, la possibilità di vincere subito era oggettivamente concreta, e l'entusiasmo della piazza di percepiva. Ma vedere



Foto: Daniele Buffa/Image Sport



tutta quella gente in uno stadio piccolino è stato emozionante, e ancora di più la festa al 'Picchi': brividi veri, vincere con questa piazza è emozionante": esordisce così, nell'intervista rilasciata in esclusiva a TuttoMercatoWeb.com, il portiere del Livorno Daniele Cardelli.

E se mister Indiani ha dato come spartiacque la gara dell'andata col Grosseto, la squadra, come racconta il classe 1995, aveva avuto altre percezioni: "Che sarebbe stato il nostro anno, lo avevo capito fin da subito, dalla preparazione estiva: la squadra era già forte in ritiro e si è ulteriormente potenziata sul mercato, e questo era un chiaro indizio. Senza voler es-

sere presuntuosi, la consapevolezza c'era davvero da subito, anche se poi vincere non è mai facile, ma io ci credevo, vedevo l'aria che si respirava. Poi, di gara in gara, abbiamo avuto la conferma".

Vincere non è mai scontato, è vero. E il girone vostro non appariva neppure semplice...

"Sulla carta doveva essere un girone difficile, ma penso che la nostra forza sia stata il rendimento costante che ha un po' ammazzato tutti, specie poi a livello mentale. Quando trovi un Livorno che ogni domenica vince, con anche buon margine, la testa ne risente. Questo ci ha aiutato molto nel nostro cammino".

Piccolo e antipatico appunto: il Livorno non ha vinto sempre. Quanto vi hanno fatto paura le sconfitte contro Ghiviborgo e Poggibonsi?

"Chiaramente soprattutto contro di noi, le squadre hanno ancora più voglia di mettersi in mostra, e il Ghiviborgo si è dimostrato un'ottima squadra, guidata da un mister, Bellazzini, molto bravo e preparato anche se è alla sua prima esperienza: hanno un modo di giocare che ci ha dato fastidio, ma non hanno minato le nostre certezze. Certo, il 7-1 del ritorno ha fatto male a tutti, dispiace ancora per quel risultato che rimane una macchietta su questo splendido campionato che abbia-

mo fatto, mentre la sconfitta contro il Poggibonsi è dipesa forse da un lieve calo fisiologico, di quelli che accadono in stagione. Sono state però sconfitte ininfluenti, non hanno inciso sul rendimento della squadra: mister Indiani pretende molto, sia livello fisico che caratteriale che mentale, alle volte gli ultimi due mesi si possono accusare un pochino, ma mai avremmo calato di concentrazione, sono solo momenti che possono succedere”.

A proposito del pretendere, Indiani ha già detto che ci sarà un campionato ancora da onorare. Quanto è importante chiudere senza sentirsi appagati?

“È fondamentale, non ci possiamo permettere altre battute di arresto, soprattutto per i tifosi che ci seguono e ci sostengono con passione e affetto. Poi è giusto onorare il campionato fino alla fine perché incontreremo squadre che hanno ancora obiettivi, è rispetto dare il meglio di noi stessi, anche per poi arrivare in condizione quasi ottimale alla Poule Scudetto, alla quale teniamo tantissimo”.

Sei stato fermo un anno, prima della chiamata del Livorno: quando ha inciso la presenza del tecnico per il tuo approdo in amaranto?

“È grazie a lui se sono a Livorno, e lo ringrazierò non so quanto, anche per tutto quello che mi ha dato in passato. Venivo da un'annata dove ero stato fermo, ne avevo vissuta qualcuna di troppo e la voglia stava iniziando a sparire: ma Indiani riesce sempre a tirare fuori il meglio di me”.



MONDIALE 2026

COME FUNZIONANO LE QUALIFICAZIONI
ITALIA, TUTTO ANCORA DA GIOCARE

La lunga corsa verso la Coppa del Mondo 2026 è ufficialmente iniziata anche in Europa. La prossima edizione, che si disputerà tra Stati Uniti, Canada e Messico, vedrà per la prima volta nella storia 48 nazionali partecipanti, di cui 16 provenienti dall'area UEFA. Un allargamento storico che, però, non ha semplificato il cammino delle squadre europee. Anzi.



IL REGOLAMENTO: CHI VA AI MONDIALI?

Il meccanismo di qualificazione resta articolato. I posti a disposizione per le europee sono 16:

12 verranno assegnati direttamente alle vincitrici dei gironi di qualificazione (sono 12 gruppi da 4 o 5 squadre);

I 4 rimanenti saranno determinati tramite spareggi, che coinvolgeranno 16 squadre: le 12 seconde classificate nei gironi e 4 formazioni dalla Nations League (le migliori non qualificate direttamente nei gironi, né al primo né al secondo posto).

Gli spareggi si articoleranno in quattro mini-tornei, ciascuno con semifinale e finale secca, da cui emergeranno le ultime quattro qualificate europee.



ITALIA: QUALIFICAZIONI IN SALITA

L'Italia ha mancato l'accesso alla Final Four di Nations League, cedendo il passo alla Germania nel doppio confronto. Un risultato che non ha solo valore simbolico, ma impatta direttamente anche sulle qualificazioni al Mondiale: gli azzurri, infatti, sono stati inseriti in un girone da cinque squadre, a differenza dei tedeschi, che se la giocheranno in un gruppo da quattro.

Per la Nazionale di Spalletti, il cammino nel Gruppo I si preannuncia tutt'altro che scontato. Le avversarie sono Norvegia, Israele, Estonia e Moldavia: squadre giovani, dinamiche e con nulla da perdere. La fase a gironi è iniziata lo scorso marzo con le prime sfide tra le quattro rivali degli azzurri, ma per l'Italia l'esordio è in programma il 6 giugno in trasferta contro la Norvegia, una delle sfide chiave per il primato nel girone.

Tre giorni dopo, il 9 giugno, toccherà al debutto casalingo contro la Moldavia. Non sarà un periodo semplice: il calendario UEFA si incrocia con l'impegno delle squadre di club italiane nel Mondiale per Club (Inter e Juventus su tutte), aggiungendo pressione e stanchezza.



LA SITUAZIONE DEL GIRONE I

Dopo le prime due giornate, la Norvegia guida la classifica con due vittorie convincenti (5-0 alla Moldavia e 3-2 in Israele), seguita proprio da Israele. Più staccate Moldavia ed Estonia, che sembrano già tagliate fuori dalla corsa al primo posto, ma restano mine vaganti.

GRUPPO I

(ITALIA, Norvegia, Israele, Estonia, Moldavia)

I RISULTATI FINORA:

Moldavia-Norvegia 0-5

Israele-Estonia 2-1

Israele-Norvegia 2-3

Moldavia-Estonia 2-3

PROSSIME PARTITE DELL'ITALIA:

01/06/2025 – Norvegia-Italia

09/06/2025 – Italia-Moldavia

05/09/2025 – Italia-Estonia

08/09/2025 – Israele-Italia

11/10/2025 – Estonia-Italia

14/10/2025 – Italia-Israele

13/11/2025 – Moldavia-Italia

16/11/2025 – Italia-Norvegia

Otto partite per un solo obiettivo: il primo posto nel girone, l'unico che garantisce il pass diretto per il Mondiale. In caso contrario, ci saranno gli spareggi: un percorso che gli Azzurri conoscono fin troppo bene, ma che sarebbe meglio evitare.



MARINO MAGRIN

“Il Professore” che divenne
grande a Bergamo

di Francesco Tringali per TMWRadio 

.....

“ Salire in cattedra e insegnare calcio”, un termine spesso abusato nel mondo del pallone, ma non è il caso di Marino Magrin uno dei centrocampisti più talentuosi della storia dell'Atalanta e del calcio italiano. È protagonista della nuova puntata di Storie di Calcio su TMW Radio. Un centrocampista più alla Tardelli che alla Platini, come ha sempre confermato. Era però per tutto “Il Professore”, perché davvero insegnava calcio.

STORIE
DI
CALCIO

Ascolta
il podcast



Dagli esordi con i dilettanti del Bassano Virtus, Magrin passa prima al Montebelluna, in Serie D, poi nel 1980 va al Mantova che milita in Serie C1. In biancorosso Magrin resta solo un anno e arriva all'Atalanta, appena scesa in Serie C1. Nel giro di tre stagioni i nerazzurri conquistano la massima serie e debutta in Serie A tre giorni dopo il suo 25° compleanno, il 16 settembre 1984, nell'1-1 contro l'Inter. Resta a Bergamo fino al giugno 1987, sommando 192 presenze e 40 gol, per poi passare alla Juventus dopo l'addio di Platini. Due le stagioni in bianconero, poi l'esperienza all'Hellas Verona e il ritiro con il suo Bassano.

“Più che un professore, sono stato un giocatore che ha amato sempre il pallone - ha ammesso -. Mi sono divertito nella squadra di casa, sono cresciuto con Rivera e vedevo in lui quella classe e carisma che volevo avere, e che volevano avere in tanti a quell'epoca”. Sugli inizi della sua carriera poi ha confessato: “Ho perso nel '66 mio padre, mia madre ha fatto sacrifici enormi con 4 figli ancora piccoli. È stata una situazione dura, ma ringraziando la Provvidenza siamo stati bene e siamo andati presto a lavorare. E da lì ho avuto la fortuna, dopo aver cominciato al Bassano e il passaggio al Montebelluna, di avere i permessi dal mio datore di lavoro di andarmi ad allenare”.



Il suo piede fatato è stata la sua arma in più. E Magrin ha raccontato com'è nato questo suo segno distintivo: "La passione è nata quando a 16 anni il mister degli Allievi dopo gli allenamenti mi faceva fermare con altri ragazzi a calciare, e da lì ho cominciato a provare le punizioni. Con Ottavio Bianchi mi ricordo che parlò di una sfida di Serie A che era stata decisa da Platini su punizione, per far capire che anche con questi colpi si risolvono le partite. E io dissi 'Eh ma è facile', tutti, compreso il mister, mi dissero che la facevo facile e che dovevo dimostrarlo. E allora calciò una punizione che toccò l'incrocio ed entrò. E così, anche se per uno sfottò, cominciai con le punizioni a segnare". Ma ha anche confessato: "Oggi faccio l'osservatore per le giovanili, vado tanto nei campetti, negli oratori, e i ragazzi, ma non solo, che incontro mi ricordano il mio modo di calciare le punizioni".

Impossibile poi non parlare dei suoi anni in nerazzurro con l'Atalanta: "È stato un impatto forte fin dal primo anno. Feci il ritiro per la prima volta con Bianchi, c'erano tutti giocatori che avevano giocato tra A e B. Fare due settimane con loro in ritiro a 20-21 anni fu incredibile. Dovevo guadagnarmi il posto, ma feci subito gol alla prima amichevole, e sentii i brividi. Ricordo che alle



visite mediche c'era il dg Previtali, che dopo esserci salutati mi portò allo stadio e mi disse chiaramente che mi aveva preso per andare in Serie B. Un ragazzo, sentire una persona che ti dice così quando due anni prima lavoravo in fabbrica, fu incredibile. E vincemmo il campionato. Mi ricordo quando con Sonetti arrivò, addirittura in gruppo esagerarono e mi chiamavano 'Zico dei poveri'".

Impossibile poi non parlare del suo approccio alla Juventus, per sostituire un grande come Platini: "Lui era grande sotto tanti punti di vista, non solo in campo ma anche psicologicamente. Forse anche lui però diede un input alla società per prendermi, anche se so che anche Maradona mi voleva a Napoli. Non pensavo di andare alla Juve, anche se c'era un legame già tra Atalanta e Juve, con diversi giocatori che andarono in quegli anni in bianconero. Quando arrivai a Torino, feci un colloquio con Boniperti e mi disse che mi avrebbe dato la maglia numero 8, ma dissi che mi sarei dovuto conquistare la 10. Ma anni prima io avevo già indossato la 8, che forse è stata la mia preferita".

E lì ha stretto un rapporto speciale con Scirea: "Mi ricordo che mi trovai subito a cambiarmi negli spogliatoi accanto a lui e Vignola. Somigliava un po' a me. È stato un esempio per me, più di un amico. È sempre nei miei pensieri".

DANIELE FORTUNATO

“La Coppa Italia col Toro nel cuore”.
“E quella telefonata di Boniperti...”

di Marco Piccari per TMWRadio 



“ Tornassi indietro, vorrei rivivere la Coppa Italia vinta col Torino. Fu anche l'ultimo trofeo dei granata, fu un evento importantissimo per me e per il club. Feci gol e due assist, me la sento più mia rispetto alle coppe vinte con la Juve”. Così Daniele Fortunato, si è raccontato ai microfoni di TMW Radio per la rubrica Storie di Calcio.

**STORIE
DI
CALCIO**

Ascolta
il podcast



Cresciuto calcisticamente nel Legnano, con cui in cinque stagioni ottenne una promozione in Serie C1, si trasferì nell'estate del 1985 al Lanerossi Vicenza, in Serie B, dove rimase per due stagioni. Poi il passaggio all'Atalanta, con la quale tornò in Serie A e raggiunse la semifinale di Coppa delle Coppe. Un exploit che gli permise di passare nel 1989 alla Juventus, con la quale conquistò la "double" Coppa Italia-Coppa UEFA. Due brutti infortuni però lo limitarono a tal punto che nel 1991 passò al Bari, per poi andare al Torino (dove vinse appunto la Coppa Italia 1992-1993), fino al ritorno all'Atalanta. Poi, smessi gli scarpini, una carriera prima da team manager all' Atalanta e osservatore al Torino, poi quella da allenatore, inizialmente come vice proprio di Mondonico al Cosenza e al Napoli, poi assumendo incarichi in altre società, comprese Albinoleffe e Vicenza.

Diverse le persone che hanno segnato la sua carriera, a partire da Emiliano Mondonico: "I migliori allenatori sono quelli che ti fanno giocare. Mondonico l'ho avuto 5 anni all'Atalanta e due al Torino, abbiamo passato tante situazioni, positive e negative, ma c'è stato con lui anche un percorso di amicizia. Era più facile essere un suo amico che come allenatore, perché era uno mol-



Foto - Federico De Luca

to duro anche. Mi ricordo una partita col Verona, non dovevo giocare ma alla fine mi mise in campo. Non riuscivo a fare un cambio di gioco e a un certo punto passai palla a Bonacina, che perse la sfera e per poco Galderisi non fece gol. Me ne disse di tutti i colori, io risposi e lui mi cambiò, facendo entrare Prandelli”.

Ma impossibile non ricordare anche la sua esperienza alla Juve: “Fu incredibile. Io sono arrivato che c’era Boniperti presidente, allenatore Zoff, persone eccezionali di una competenza ed educazione incredibile. Mi è rimasto dentro quell’ambiente. Un ambiente dove devi dare il 100% sempre, già dall’allenamento, ma anche come persona e tutto il resto. Altrimenti non dai il 100% anche in campo. Mi ricordo due telefonate di Boniperti e Montezemolo. Quando ero al Torino feci gol al derby sia all’andata che al ritorno e mi ricordo che una volta mi chiamò alle 7 il giorno dopo Boniperti. E mi disse che quando mi aveva preso era sicuro che non aveva sbagliato, e mi fece i complimenti. Fu bellissimo”.

E sempre sull’avventura alla Juve ha raccontato anche il momento più difficile: “La Coppa Italia col Torino l’ho giocata



e vinta, le due coppe con la Juve le sento meno mie perché giocai fino a gennaio, poi ci fu l’infortunio e questo mi fece perdere anche la chiamata in Nazionale per Italia ‘90. E dopo un mese di gesso, ripresi a giocare, ma mi fratturai ancora dopo 20’ contro l’Udinese. L’anno dopo poi fu molto complicato. In panchina c’era Maifredi, eravamo molto più forti ma non riuscimmo a esprimere il nostro potenziale. Maifredi cercò di cambiare provando a mettere la squadra a zona, e fu difficile. Avevamo otto nazionali e serviva del tempo per mettere in pratica le sue idee. Eravamo curiosi sul cosa voleva dire giocare a zona, Maifredi voleva tempo ma alla Juve non esisteva questo. Servono subito i risultati”.

Una carriera in cui forse poteva avere di più, ma Fortunato non ha rimpianti: “Non amo guardarmi indietro in realtà. Ho più piacere a raccontare tutti gli episodi vissuti più che ricordare i momenti negativi. Certo, forse se ci penso mi sarebbe piaciuto andare a giocare al Napoli. Mi ricordo che ero fermo da un mese e mezzo per infortunio e dovevo andare al Napoli di Maradona, e Salvi, ds del Vicenza, mi disse che andavamo a giocare a Benevento ma non ero in condizione. Mi disse però che dovevo scendere in campo, così mi avreb-

bero preso. Io giocai ma uscii dopo il primo tempo perché avevo male. Alla fine ne presero un altro al posto mio. Ci andai però anni dopo come secondo di Mondonico. Da calciatore però sfidai Maradona, con l'Atalanta appena tornati in Serie A. Non ci dormii una settimana, perché non sapevo se chiedergli o meno la maglia. Guardavo solo lui durante il riscaldamento, alla fine gliela chiesi lì e lui me la diede. Perdemmo con un gol nel finale con fallo di mano di Maradona, con tutti i compagni arrabbiati. Alla fine venne lì fuori a darmi la maglia e mi chiese la mia, che dovetti riprendere dalla cesta perché non mi aspettavo che volesse anche la mia”.

Infine un ricordo legato a Kolo Muani, oggi alla Juve e che lui ebbe nella sua esperienza sulla panchina del Vicenza: “Iniziai ad allenare nella Primavera, ebbi 4-5 ragazzi in prova e capii dopo pochi minuti che uno come lui con noi non c'entrava nulla. Eravamo un livello un po' basso, non avevamo giocatori di qualità. Quando vidi lui, capii subito che era superiore. Fece un gol in rovesciata anche, peccato però perché non se ne fece nulla, ma non so cosa successe con la società. Alla fine andò via e fu un peccato vero”.



Foto - Aic/Image Sport

ADDIO A SUOR PAOLA

anima biancoceleste e simbolo di speranza

Il mondo Lazio ha perso uno dei suoi volti più amati. Il 1° aprile 2025 si è spenta all'età di 77 anni Rita D'Auria, conosciuta da tutti come Suor Paola. La religiosa è venuta a mancare nella sua stanza del convento in via dei Monti della Farnesina, dopo aver affrontato con forza e dignità una malattia incurabile. A renderle omaggio, sin dalle prime ore, è stata un'intera comunità affezionata non solo alla tifosa, ma alla donna instancabile e profondamente devota al prossimo.

Nata a Roccella Jonica e trasferitasi a Roma all'età di vent'anni, Suor Paola era entrata nella congregazione delle Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re in un giorno per lei simbolico: il 25 gennaio, giorno della conversione di San Paolo sulla via di Damasco. Da lì, un cammino di fede e impegno lungo una vita intera.



Foto - Antonello Sammarco/Image Sport

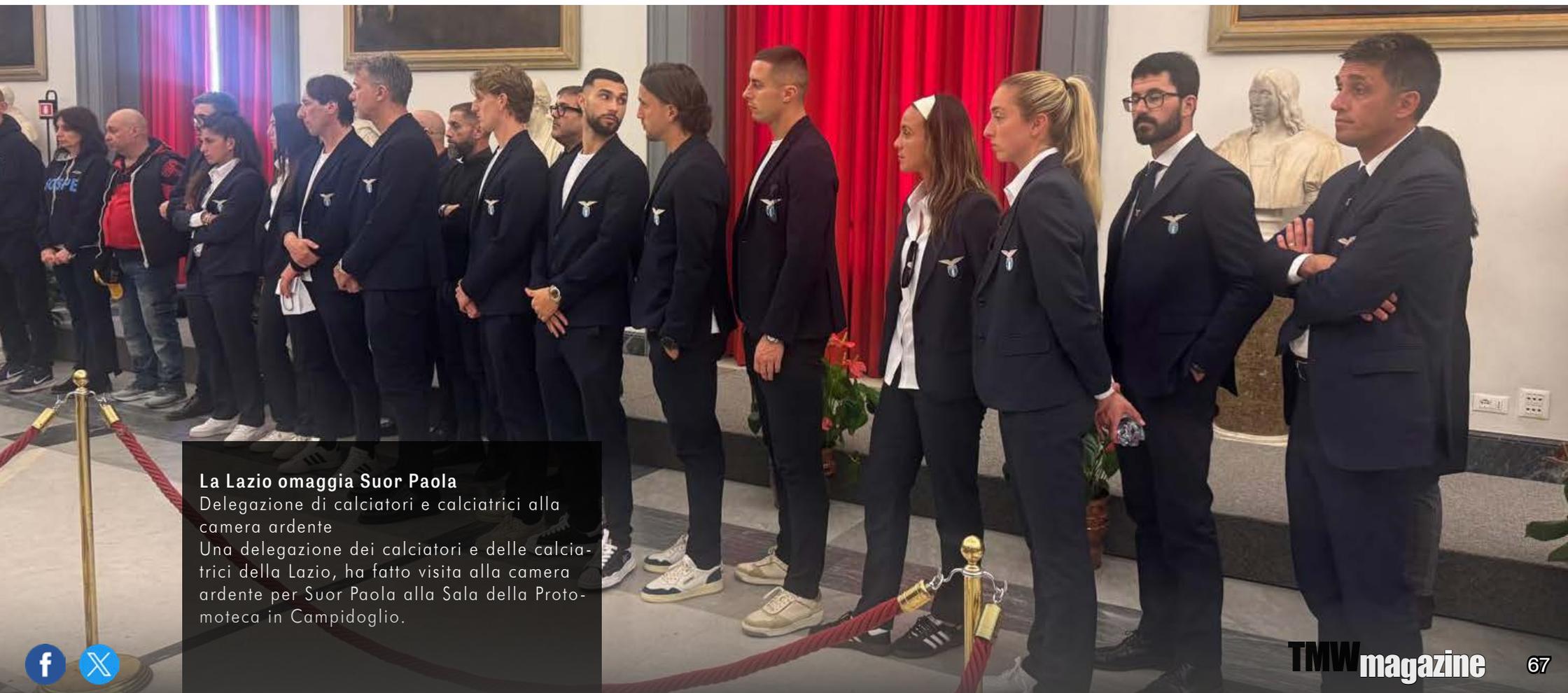
Nel 1998 fondò la ONLUS So.Spe. (Solidarietà e Speranza), realtà ancora oggi attiva e preziosa per il sostegno a ragazze madri, bambini, persone vittime di violenza e famiglie in difficoltà. Il suo spirito vulcanico l'ha portata a dedicarsi senza sosta alle mense per i poveri, alle case famiglia, ai detenuti del carcere di Regina Coeli e alle loro famiglie. Sempre in movimento, sempre presente dove c'era bisogno, con il sorriso e la parola giusta per tutti.

Volto noto anche al grande pubblico televisivo, Suor Paola fu per oltre quindici anni protagonista della trasmissione "Quelli che il calcio", rappresentando con travolgente passione i tifosi

biancocelesti. Una presenza genuina e travolgente, tanto che la RAI la inserì tra le donne più influenti della televisione italiana.

Fede, passione, solidarietà

Ma la sua vera forza era lontana dai riflettori. Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana, insegnante stimata presso l'Istituto Sacro Cuore di Gesù alla Farnesina, Suor Paola è stata una colonna della solidarietà capitolina. Dalle iniziative benefiche con i calciatori della Lazio – coinvolti in cene a sostegno dei più fragili – fino all'accoglienza di centinaia di profughi ucraini nel 2022, ogni gesto raccontava una missione chiara: "Aiutare chi ha bisogno, donare speranza a chi l'ha persa."



La Lazio omaggia Suor Paola

Delegazione di calciatori e calciatrici alla camera ardente

Una delegazione dei calciatori e delle calciatrici della Lazio, ha fatto visita alla camera ardente per Suor Paola alla Sala della Protomoteca in Campidoglio.

Nel tempo ha stretto legami profondi con il mondo biancoceleste: dall'ex presidente Sergio Cragnotti a campioni come Vincenzo D'Amico, Giuseppe Signori, Marco Parolo e Mattia Zaccagni. Tra gli allenatori, ammirava Sven-Göran Eriksson per la sua serietà, e ricordava con affetto l'aneddoto legato a Delio Rossi, che dopo un derby vinto nel dicembre 2006 mantenne la promessa di tuffarsi nella Fontana dell'Acqua Paola.

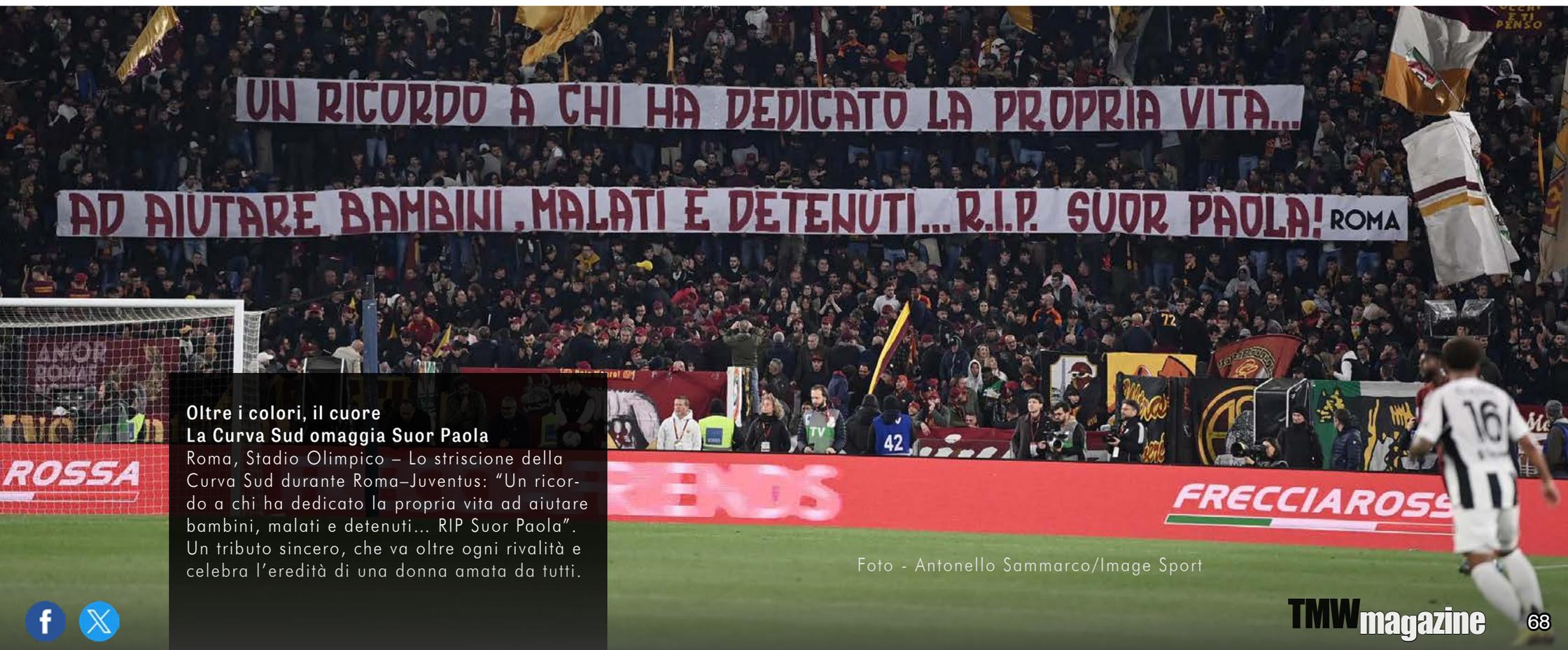
Indimenticabile la sua organizzazione del quadrangolare benefico "Insieme per la Pace" allo Stadio Olimpico nel 2022. E ancora prima, gli anni in cui portava gli alunni a vedere gli allenamenti di Maestrelli a Tor di Quinto, con la convinzione che anche il calcio potesse essere scuola di vita.

Un faro per la comunità, una leggenda per la Lazio

Legata spiritualmente a Papa Giovanni Paolo II, con cui condivide una profonda affinità di pensiero e d'animo, Suor Paola ha vissuto ogni giorno della sua esistenza come un dono da restituire agli altri.

Con la sua scomparsa, il mondo Lazio perde una figura iconica, capace di unire fede, sport e impegno civile. Ma la sua voce – quella che incitava dagli spalti, che consolava nelle difficoltà, che spingeva a non arrendersi – continuerà a riecheggiare nella memoria collettiva.

Da oggi, Suor Paola tiferà dal cielo, accanto ai suoi angeli biancocelesti. E il firmamento della Lazio avrà una stella in più.



Oltre i colori, il cuore

La Curva Sud omaggia Suor Paola

Roma, Stadio Olimpico – Lo striscione della Curva Sud durante Roma-Juventus: "Un ricordo a chi ha dedicato la propria vita ad aiutare bambini, malati e detenuti... RIP Suor Paola". Un tributo sincero, che va oltre ogni rivalità e celebra l'eredità di una donna amata da tutti.

Foto - Antonello Sammarco/Image Sport

Roma-Lazio, 21 marzo 2004: il derby che si fermò per una bugia

21

ALMANACCO DEL CALCIO

2004

03



Ci sono partite che passano alla storia per un gol, un'espulsione, una rimonta impossibile. E poi ci sono quelle che restano scolpite nella memoria collettiva non per ciò che accade in campo, ma per tutto ciò che lo circonda. È il caso del derby della Capitale andato in scena all'Olimpico il 21 marzo 2004. Roma-Lazio finì 0-0, ma il punteggio fu l'ultimo dei pensieri di chi era presente quel giorno. Quel derby non si concluse mai davvero, perché fu interrotto da una voce, una leggenda metropolitana esplosa in tempo reale, capace di spegnere i riflettori sul gioco e accenderli su un episodio mai avvenuto.

Tensione prima del fischio

Già nel prepartita l'atmosfera è tesa. Le curve ribollono di passione e nervosismo, ma fuori dallo stadio Olimpico, la situazione è ancora più grave. Gli scontri tra ultras e forze dell'ordine sono violenti, tanto che la polizia è costretta a utilizzare i lacrimogeni per disperdere la folla. I gas si diffondono fino agli ingressi, e perfino dentro lo stadio, provocando bruciore agli occhi e panico tra i tifosi. Molti spettatori riescono ad entrare solo a partita iniziata. I segnali di una serata fuori controllo sono già tutti lì, ma nessuno immagina cosa sta per accadere.

La voce del bambino

Mentre il primo tempo scorre senza reti, fuori dalla Curva Sud, un telo bianco steso sull'asfalto e circondato da agenti in assetto antisommossa diventa l'inesorabile della leggenda. Qualcuno grida che sotto quel

IL DERBY MALEDETTO OLIMPICO NEL CAOS

Roma città chiusa per il calcio Sospeso il derby

«Assassini, assassini, è morto un bambino» La polizia smentisce, ma lo stadio va in tilt

ROMA - Questa volta i calciatori si sono fermati. Lo spettacolo non è andato avanti. L'hanno voluto i tifosi, di sicuro gli ultras che hanno riempito la giornata con scontri con la polizia. Ma è stato lo stadio intero ad arrendersi alla paura, all'ingrossone che sulla curva più stretta, alla certezza che quella non sarebbe più stata una partita. Stop al secondo minuto della ripresa.

Lazio-Roma si rigiocherà in data da destinarsi, ma delo così è solo un termine burocratico. La decisione è stata cionica, drammatica: il presidente della Lega calcio, Adriano Galliani, l'ha presa anche dopo aver parlato al telefono con Fabio Capello, l'allenatore della Roma e suo vecchio compagno di lavoro nel Milan, e l'arbitro Rosetti. I regolamenti di fronte a due sguardi che smentiscono di giocare, sono di spietata chiarezza: partita persa a tutti. Ma quello di ieri è stato un caso eccezionale. Così come eccezionale sarebbe la possibilità di rigiocare a porte chiuse, prima venuta da qualche dirigente giallorosso, poi parzialmente (ma non troppo) smentita dal g. biancocelesti De Mita.

Il derby di Roma si è fermato così. Toti, Cassiano, Mitajovic, tanti compagni increduli. L'arbitro crollato, dopo venti minuti di interruzione, a fischiare la fine. Un punto di non ritorno, a suo modo storico. C'è chi dirà che hanno vinto i violenti e chi vedrà finalmente un barlume di coscienza nei protagonisti che non se la sono sentita di andare avanti.

Il calcio è stato fermato da una voce e è stato un morto negli incidenti fuori dallo stadio. La colpa viene data a una delle tante radio private, che avrebbe fatto da amplificatore. La voce è circolata in tante versioni: un bambino investito da una camionetta della Polizia, un ragazzo preso a manganellare. Un tam-tam ripreso dai cellulari, da curvisti, in un silenzio che mi si sono di soli spari, o magari rossi.

leggio. Si sono alzati i cori, ripresi di un coro irreali. «Sospendete la partita». «Assassini assassini». «Infanti infanti». «Fermi». Dall'altoparlante, un primo comunicato: «La Questura comunica che le voci della morte di un bambino, investito da un'auto, sono infondate». Silenzio irreale. Le facce dei protagonisti in campo parlavano da sole. Chi si portava le mani agli occhi, come Casella, chi non voleva credere alle notizie arrivate in modo frammentario, come Fabio Capello.

Nulla da sanare era successo in uno stadio italiano. Ma non è bastato. Un gruppo di tifosi è entrato, dal curva Sud, sulla pista di atletica. Sono andati loro incontro alcuni giocatori della Roma, tra i quali il capitano Francesco Totti. Parole concitate. Probabilmente anche la minaccia di invadere il campo nel caso in cui, anche di fronte a quella che la curva aveva già definito come «un omicidio da stadio», la partita fosse andata avanti. E di mettere a ferro e fuoco la città.

L'arbitro Rosetti ha provato a convincere i giocatori ad andare avanti. Ha cercato di scudellare al centro del campo il pallone. Antonio Cassiano glielo ha tolto di mano e il pallone è caduto a terra, come un bruciatore senza fili. Nessun giocatore, né della Roma né della Lazio, ha toccato la sfera, quasi fosse stata contaminata. È sembrato impossibile continuare.

Troppi i rischi, nell'atmosfera ormai incandescente. Si è visto, in tv, Cassiano saltare: «Non facciamo una figura di...». È bastato per convincere i compagni più indocili a non rimettere piede in campo. Forse hanno infranto anche le tante polemiche, venute in prima persona proprio dai giocatori della Roma, della partita di Coppa Uefa giovedì scorso, in Spagna, non fermata dalla Uefa neppure di fronte agli oltre 200 morti dopo gli attentati terroristici di Madrid.

Altri comunicati dello speaker, inutili. Fino a quello della resa definitiva. I tifosi della tribuna Monte Mario possono uscire dal cancello numero 25. E poi: tutti i cancelli sono aperti, i tifosi vanno dalla stadio.

sono a Milano, a tre la giornata di Roma. Ma il fatto che il derby di Roma sia stato così è un fatto che ha dato un'impulso a un movimento che si è poi sviluppato in tutta Italia. Quando la Lazio sta per giocare, il tam-tam si ripete: «Fermate Lazio-Roma, lo vogliono ammazzare un bambino». È falso, ma scoppia la guerriglia.



IL GIALLO

Tam-tam allarmante via radio e sms

ROMA - Trentacinquesimo del primo tempo, curva Sud, la curva della Roma. Tam-tam mediatico, passaparola, voce che nasce tra i tifosi giallorossi e cresce pian piano, rimbalza sulle radio private e si ingigantisce, tra telefonate coi cellulari e sms. Ecco che diventa notizia. La lingua che tutto travolge, frantumando il calcio e il mondo che lo circonda.

si contano già i feriti tra i tifosi e agenti. La tensione è enorme. «Non so cosa è successo...», dice un tifoso che si trova lì in servizio, «ma ricostruisce un bambino ucciso a causa del o del lacrimogeno. Si vede male ed è caduto a di essere portato via di a essere trasportato». In grande casa, una fine cosa che succede, utili rapidamente. E i a Roma, dal trentacinquesimo del primo minuto del primo tempo, un gruppo di agenti si avventurano in campo. Rosetti ferma il gioco.

Toti: «Se giochiamo ci ammazzano»

ROMA - È appena iniziato il secondo tempo della partita, ma dalla curva si sente un tam-tam che si ripete: «Fermate Lazio-Roma, lo vogliono ammazzare un bambino». È falso, ma scoppia la guerriglia. Toti: «Se giochiamo ci ammazzano».

Il tam-tam si ripete: «Fermate Lazio-Roma, lo vogliono ammazzare un bambino». È falso, ma scoppia la guerriglia. Toti: «Se giochiamo ci ammazzano». La notizia si diffonde negli spogliatoi. I tifosi lasciano l'olimpico.

INIZIA LA PARTITA: Lo stadio gioca regolarmente il primo tempo e 2' del secondo. GARA INTERRUPTA: La notizia si diffonde nello stadio, Rosetti ferma il gioco. GARA SOSPESA: Rosetti manda tutti negli spogliatoi. I tifosi lasciano l'olimpico.



telo ci sia il corpo di un bambino travolto e ucciso da una camionetta della polizia. Nessuno conferma, nessuno smentisce, ma la notizia corre veloce come un fuoco tra le curve. In un attimo, lo stadio cambia volto. L'aria si fa pesante, irreali. Gli striscioni vengono ammainati, parte un coro univoco: "Assassini!", rivolto alle forze dell'ordine.

Totti e la trattativa

Quando le squadre rientrano in campo per la ripresa, la partita è già finita — anche se nessuno lo sa ancora. Alcuni ultras scavalcano le recinzioni e arrivano a bordo campo per parlare con i calciatori. A guidarli è Francesco Totti, bandiera della Roma e punto di contatto con la tifoseria. I leader delle curve chiedono una cosa sola: fermare la partita. L'arbitro Roberto Rosetti è costretto a sospendere il gioco per 25 minuti, nel tentativo di riportare la calma. Dagli altoparlanti dello stadio arriva l'annuncio: "Nessun bambino è morto. Non ci sono vittime." Ma la situazione è ormai fuori controllo. I giocatori rientrano negli spogliatoi, le

squadre si parlano, si confrontano. Alla fine, la decisione è presa: partita sospesa definitivamente, sullo 0-0.

Nessuna verità, solo paura

Nei giorni seguenti si scatena il dibattito: chi ha diffuso la voce? È stato tutto orchestrato per boicottare la partita? Oppure si è trattato di un malinteso tragico, alimentato dalla confusione e dalla rabbia? La verità giudiziaria non individua mandanti, né premeditazione. Si parla di "scelta autonoma delle tifoserie", ma la ferita resta aperta. Quel derby ha segnato un punto di non ritorno nei rapporti tra tifosi, istituzioni e forze dell'ordine.

Un derby senza gol, ma con un peso enorme
Lazio-Roma del 21 marzo 2004 è passato alla storia non per un gesto tecnico, ma per un falso che ha avuto il potere di fermare il calcio. In un'epoca senza social, bastò una voce per generare il panico. Quel giorno, all'Olimpico, il calcio si arrese a qualcosa di più grande, più oscuro, e forse ancora oggi difficile da spiegare. Ma impossibile da dimenticare.

Giovanni Sartori

Da centravanti del Milan al miracolo Chievo,
fino al Bologna europeo

di Chiara Biondini 

31

ALMANACCO DEL CALCIO

1957

03



Giovanni Sartori, nato a Lodi il 31 marzo 1957, è uno dei dirigenti più rispettati del calcio italiano. Oggi responsabile dell'area tecnica del Bologna, festeggia i suoi 67 anni dopo una vita passata sui campi da gioco e dietro le scrivanie, sempre con lo stesso fiuto da attaccante, capace di vedere prima degli altri il talento nascosto.

La sua carriera da calciatore inizia nel settore giovanile del Milan, con cui esordisce in prima squadra nel 1975, segnando subito un gol in Coppa Italia contro la Juventus. Dopo alcune stagioni tra Serie C e B, torna in rossonero e partecipa alla conquista dello scudetto nel 1978-79. In Serie A colleziona però solo 7 presenze, senza reti. Da lì, una lunga militanza tra Sampdoria, Cavese, Arezzo, Ternana e infine Chievo, dove chiude la carriera nei primi anni '90.

Ma è proprio a Verona che Sartori si reinventa e scrive la pagina più luminosa della sua vita calcistica. Da vice allenatore passa nel 1992 al ruolo di direttore sportivo, dando inizio a un percorso straordinario. È lui il principale artefice del cosiddetto "miracolo Chievo", la scalata dal dilettantismo alla Serie A, passando



per scelte di mercato tanto coraggiose quanto vincenti. Con un budget ridotto, Sartori scommette su giocatori dimenticati o emergenti che si riveleranno poi colonne della squadra o protagonisti in club più blasonati: Corini, Perrotta, Barzagli, Amauri, Bierhoff, per citarne alcuni.

Nel 2014 saluta il Chievo dopo oltre vent'anni e approda all'Atalanta, dove si impone come uno dei principali artefici della crescita del club bergamasco. Contribuisce alle storiche qualificazioni in Europa League e in Champions League, raggiungendo anche i quarti di finale nel 2019-2020.

Dal 2022 è alla guida dell'area tecnica del Bologna, dove ha costruito, insieme al mister di allora Thiago Motta, una squadra brillante, giovane e ambiziosa. Nella stagione 2023-2024, i rossoblù centrano una storica qualificazione alla Champions League, che mancava da ben 60 anni. In città, i tifosi lo chiamano "Il Cobra", per la sua capacità di osservare con pazienza e colpire al momento giusto, scovando giocatori che altri non vedono.

A 67 anni, Giovanni Sartori continua a dimostrare che il talento non è solo in campo, ma anche dietro le quinte.



Foto - Federico De Luca 2024

LO SCUDETTO DEL VERONA

Anno
2025

Editore: Solferino

Autori: Paolo Condò e Adalberto Scemma

C'è un punto preciso della geografia calcistica italiana in cui il miracolo ha preso forma. Verona, primavera del 1985: una città di provincia, un allenatore filosofo, un gruppo compatto di uomini prima ancora che calciatori, e uno scudetto impensabile. Quarant'anni dopo, Lo scudetto del Verona di Paolo Condò e Adalberto Scemma riporta in vita quell'impresa con lo stile di una celebrazione, ma anche con la profondità di un'indagine emotiva e giornalistica.

Il libro, edito da Solferino, si articola in 40 capitoli simbolici, uno per ogni anno trascorso da quel trionfo irripetibile. È un mosaico di memorie, interviste e retroscena, che intreccia le voci dei protagonisti dell'epoca con quelle de-

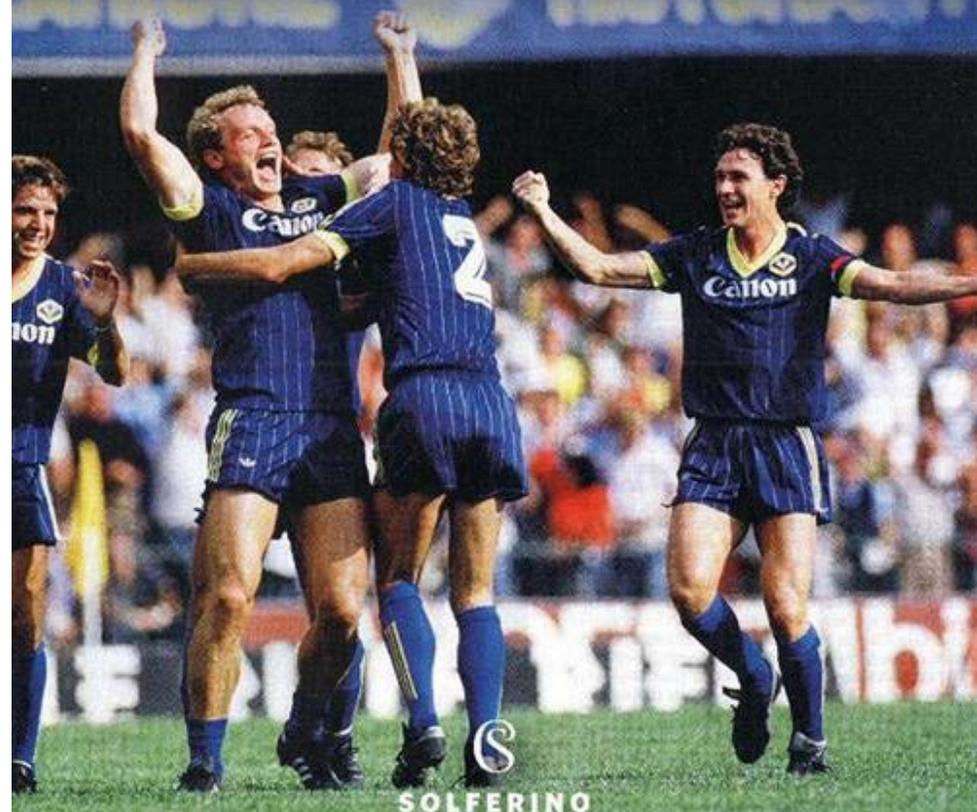
gli avversari più illustri: da Walter Zenga a Franco Baresi, da Cesare Prandelli ad Aldo Serena. Tutti convocati in una narrazione corale che mette al centro non solo il campo, ma anche lo spogliatoio, la città, il contesto storico e culturale di quegli anni.

Condò e Scemma, penne affermate del giornalismo sportivo, evitano ogni retorica. Il racconto non è mai agiografico: al contrario, è lucido, a tratti malinconico, sempre elegante. C'è spazio per gli aneddoti tecnici, certo, ma anche per le storie personali, per la nostalgia mai stucchevole, per il confronto con il calcio moderno.

Il lettore scopre così o riscopre figure leggendarie: Briegel, Elkjaer, Galderisi, Di Gennaro, il capi-

PAOLO CONDÒ CON ADALBERTO SCEMMA LO SCUDETTO DEL VERONA

RICORDI, RACCONTI E RETROSCENA
40 ANNI DOPO L'IMPRESA



tano Tricella, l'inossidabile Volpati. Senza dimenticare il mister, Osvaldo Bagnoli, al centro di un ritratto affettuoso e schietto, che lo restituisce nella sua irripetibile normalità. E tra le pagine, quasi a sorpresa, compare anche Giovanni Rana, tifoso simbolo di quella stagione, in una delle testimonianze più curiose e genuine.

Lo scudetto del Verona è più di un libro sportivo: è un viaggio nella memoria collettiva, uno spunto per riflettere su cosa significhi oggi la parola "impresa" nel calcio. Adatto tanto ai tifosi gialloblù quanto a chiunque ami il calcio d'altri tempi, quello fatto di slancio, sorpresa e identità territoriale.

In un'epoca in cui le vittorie sembrano riservate ai soliti noti, questa rilettura dell'unico scudetto conquistato da una squadra di provincia è un atto di resistenza romantica. E, forse, una lezione ancora attuale: anche il pallone ha la sua poesia. Basta ricordarla.



Foto - Daniele Mascolo/PhotoViews

PAOLO CONDÒ

È nato a Trieste e dopo gli inizi al Piccolo ha lavorato per 31 anni alla Gazzetta dello Sport. Da lì nel 2015 si è trasferito a Sky Sport, dove continua a far parte del cast fisso delle trasmissioni sulla Champions League e dell'Originale del sabato. È stato columnist di Repubblica dal 2020 al 2024, e dal 2025 è l'editorialista sportivo del Corriere della Sera. Dal 2010 è il membro italiano della giuria internazionale che assegna il Pallone d'oro. Ha pubblicato numerosi libri fra i quali Un capitano, la biografia di Francesco Totti scritta assieme al protagonista, record di vendite nel 2018 e dalla quale sono stati tratti un film e una serie tv.

ADALBERTO SCEMMA

È docente di letteratura sportiva all'Università di Verona. Ha vinto il Premio Carlin per i servizi sul Mondiale di Mexico 86.



CLICCA QUI!



SCARICA L'APP

WWW.TMWRADIO.COM

LA RADIO DI CHI AMA IL CALCIO
LIVE TUTTI I GIORNI

ATALANTA-LAZIO

0-1

Gewiss Stadium 06/04/2025

Foto - Daniele Buffa/Image Sport



BOLOGNA-NAPOLI

1-1

Stadio Renato Dall'Ara 07/04/2025

Foto - Daniele Buffa/Image Sport



INTER-UDINESE

2-1

Stadio San Siro 30/03/2025

Foto - Daniele Buffa/Image Sport



ROMA-JUVENTUS

1-1

Stadio Olimpico 06/04/2025

Foto - Antonello Sammarco/Image Sport



Bomber Pruzzo sotto la Sud

Ospite speciale di Roma-Juventus è stato Roberto Pruzzo, bomber giallorosso dal 1978 al 1988 e Campione d'Italia nella stagione 1982-1983. L'ex numero 9 ha sfilato sotto la Curva Sud, salutando i tifosi, e ha ricevuto in regalo una maglia.

Stadio Olimpico 06/04/2025

Foto - Domenico Cippitelli/Image Sport





SCARICA GRATIS

TMW MAGAZINE, IL PERIODICO DIGITALE DI TUTTOMERCATOWEB.COM

AL SUO INTERNO SPAZIO AI PROTAGONISTI DI IERI, DI OGGI E DI DOMANI DEL
CALCIO ITALIANO E INTERNAZIONALE!

WWW.TMWMAGAZINE.COM